LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

Roma, 23 Marzo 1879.

Nº 64.

L' EMIGRAZIONE E LE CLASSI DIRIGENTI IN ITALIA.

Tutti ricordano quella scena di Shakespeare in cui la passione per la fuga della figlia e quella per il furto dei ducati si urtano, si mescolano, si accavallano, ribollono insieme nell'animo di Shylock per erompere in un monologo così crudelmente comico nel suo disordine. Vi è tanto vigorosa l'impronta della natura, che ad ogni momento, nella vita ordinaria e nella politica, un pensiero, un discorso udito per caso, ne risveglia nella mente come una pallida immagine, spogliata, è vero, della passione e del vigore dell'originale, ma che, in quanto alla confusione ne riproduce i caratteri con una fedeltà tale, che l'ammirazione per il genio poderoso, creatore di quel tipo, vince la mente e s'impone ad essa.

Il discorso intorno all'emigrazione pronunziato dall'on. Antonibon alla Camera, nella seduta del 12 febbraio scorso, lascia la mente un poco incerta intorno al sentimento e al concetto che l'hanno dettato. L'on. Antonibon deplora il « morbo morale » dell' emigrazione, ma non risulta chiaro dal suo discorso quali siano gli elementi che in essa determinano il carattere morboso. Egli insieme con l'associazione agraria di Udine, da un lato, lamenta questa « diserzione » per la quale i contadini « abbandonano le campagne improvvisamente; il paese perde braccia e capitali fruttiferi, si rompono i patti colonici; si stralciano i debiti coi proprietari, e peggio ancora, la svogliatezza nel lavoro e la insubordinazione si manifestano in tutti i paesi dove si è infiltrata questa febbre. » Dall' altro lato egli si duole nel vedere che i contadini « emigrano e non conoscono in che condizione si troveranno, poichè credono alle promesse degli agenti di emigrazione e chiudono l'occhio ad ogni osservazione di chi li invita sulla via di riflettere e di sapere quel che fanno »: lamenta a ragione la disonestà degli agenti di emigrazione e cita documenti che provano la dolorosa condizione, in cui si trovano pur troppo moltissimi nostri emigranti nel Brasile.

Questi due ordini d'inconvenienti sono d'indole ben diversa fra loro: gli uni toccano gli interessi dei proprietari e dei capitalisti; gli altri, quelli dei contadini. In materia di emigrazione questi interessi sono spesso contradittorii, e ci sembra che l'oratore abbia confuso un poco troppo gli uni e gli altri nella sua comune premura:

My daughter! O my ducats! O my daughter,

«Mia figlia! O i miei ducati! O mia figlia!» Cos'è che fa piangere l'on. Antonibon e l' associazione agraria di Udine? le sventure dei proprietari, o quelle degli emigranti? la crescente insubordinazione dei contadini, o le loro sofferenze in fondo al Brasile? La domanda non è oziosa, perchè, a seconda del danno lamentato, deve mutare la scelta del rimedio. Se si tratta dell' interesse dei proprietari, l' emigrazione dovrà impedirsi; se di quello dei contadini, dovrà essere diretta ed aiutata. Ed è tanto più necessario per l'on. Antonibon il chiarire il suo concetto, che, secondo quello che avrà scelto, egli dovrà pure scegliere fra i due ordini di rimedi da lui proposti un poco confusamente senza avvertire alla differenza, anzi al contrasto che li divide, cioè fra il provvedere alla emigrazione « in modo che non sia lesa menomamente la libertà dei nostri cittadini, ma che una larga

protezione siavi per essi qui e nei luoghi stranieri dove vanno a formare il nuovo e malaugurato nido »; il « decidere la grave quistione senza ledere la libertà individuale », oppure il « regolare la libertà individuale di emigrare in altro Stato ».

E il concetto prescelto dall'oratore aiuterà ad interpretare che cosa intenda per « sorvegliare chi forzatamente è tratto in inganno da infami speculatori » senza « togliere certo la libertà individuale, la libera emigrazione » e spiegherà in che cosa debba consistere, secondo l'oratore, il « proteggere l'inesperienza » degli emigranti « perchè non possano cadere in balia di tristi e crudeli speculatori ». Finalmente ci aiuterà a conoscere quale dei due progetti presentati al Parlamento preferisca l'oratore, quello degli on. Minghetti e Luzzatti o quello dell'on. Del Giudice.

Non ci saremmo fermati così a lungo sopra questo discorso, e lo avremmo lasciato dormire nell'obblio insieme colle tante altre osservazioni e raccomandazioni con cui la Camera inganna gli ozi della discussione dei bilanci, se la profonda confusione d'idee che vi regna non fosse l'immagine fedele dello stato della mente di una grandissima maggioranza delle nostre classi colte ed abbienti intorno all'emigrazione; e se i concetti espressivi non fossero quelli più comunemente correnti non solo nella gran massa della nostra borghesia, ma anche fra la maggioranza delle persone che appartengono al mondo politico. Ad ogni momento si sentono discorsi come questo: « La emigrazione nei nostri paesi era ignorata o era una emigrazione temporanea. I nostri robusti operai si limitavano a emigrare per pochi mesi dell'anno nelle vicine terre, mentre ora la emigrazione dalla proporzione di 200 sale alla proporzione ingente di 2000. L'anno scorso, nella sola provincia di Vicenza, abbiamo avuto la totalità di 4111 emigranti verso l' America. Questa, come ben vede l'onorevole Ministro, non è l'emigrazione spontanea, non è quello slancio industriale che spinge le nostre genti in vergini terre a più efficace impiego del loro lavoro e del loro capitale.» Non emerge ben chiaro il criterio in virtù del quale l'oratore giunge alla conclusione che questa non è emigrazione spontanea, non è quello slancio, ecc. Forse è il numero degli emigranti? non riesciamo a rendercene conto. Forse l'intervento degli agenti di emigrazione e i loro inganni? ce lo fa credere il vedere l'on. Antonibon parlare di chi forzatamente è tratto in inganno, ecc., e soprattutto l'essere comunemente addotta questa differenza fra emigrazione spontanea e non spontanea perchè provocata da agenti. Non essendo questo argomento di competenza degli avvocati, risparmieremo a noi e ai lettori il discutere la misura dell'irresistibilità che può avere sull'animo umano il consiglio o la promessa di un agente d'emigrazione, e ci limiteremo a constatare un fatto che la maggioranza dei nostri lettori avrà potuto riscontrare: Il contadino italiano, per regola generale, quando sta tollerabilmente bene a casa sua, non lascia il certo per l'incerto, e ci rimane; informino i mezzadri toscani. L'on. Antonibon asserisce che dalla provincia di Udine partono « i più agiati » Non è punto impossibile che parta qualche contadino d'indole eccezionalmente intraprendente; ma che l'agiatezza sia generale fra quegli emigranti si concilia male col fatto lamentato poco dopo dall'oratore, ch'essi «stralciano i debiti coi proprietari.»

In mezzo all'ignoranza e alla confusione delle idee, è naturale che finiscano per prevalere nelle menti quei concetti e quei sentimenti che hanno la loro ragione in qualche interesse esistente e organizzato: nel nostro caso l'indirizzo delle menti è stato determinato dall'interesse dei proprietari che coll'emigrazione vedono crescere i salari e in generale le pretese e « l'insubordinazione » dei contadini. Così è prevalso presso di noi quel sentimento ostile all'emigrazione che domina nel discorso ora citato, e nel contegno della cosiddetta opinione pubblica e del governo. Si attribuisce un carattere quasi disonorante a qualunque atto inteso a favorire l'emigrazione Gli agenti di emigrazione sono disprezzati e mal visti, non in quanto disonesti, ma in quanto agenti di emigrazione; finalmente non si vedono in essa che i rischi e i mali degli inganni degli agenti e della mala riuscita, pur troppo frequente per ciò che riguarda l'Italia. Dei vantaggi grandissimi che altri paesi hanno tratto da una vasta emigrazione* non si parla. S' ignorano soprattutto i mezzi già sperimentati da lunghi anni e sopra una larga scala, specialmente dagli Inglesi e dai Tedeschi, per procurare la buona riuscita agli emigranti, o se si conoscono, si lasciano stare dove sono. A preoccuparsene si correrebbe rischio di essere confusi dalle persone a modo cogli agenti di emigrazione! I contadini mal nutriti, male alloggiati, carichi di debiti inesauribili, si trovano fra gli allettamenti o le promesse, spesso fallaci ma potenti sulla mente di chi soffre, degli agenti di emigrazione, e il compianto pieno di tenerezza della classe abbiente sui pericoli del lungo viaggio e delle terre lontane e ignote. E facile intendere dietro a chi vadano.

Il governo rappresenta quella classe stessa e ne partecipa i sentimenti. Del resto sarebbe costretto a fare come se li partecipasse, quand'anche vi fosse avverso, perchè coll'attuale nostra legislazione, di fronte alla inazione malevola delle classi dirigenti, si trova colle mani legate contro una condizione di cose che s'impone ad esso. Con una emigrazione non diretta, abbandonata assolutamente a sè stessa, gli uffici governativi vedono innanzi a sè, non un grande interesse nazionale da promuovere e da aiutare, ma una questione di affari correnti amministrativi e di seccature di ufficio: vedono degli italiani all'estero senza occupazione e senza mezzi di sussistenza, da rimpatriare a spese dello Stato. Posta la questione in questo modo, agiscono conformemente all'indole e al fine loro in un paese bene ordinato, chiedendo allo Stato di togliere, per quanto possibile, una cagione d'imbarazzo, di irregolarità amministrativa e di spese. E lo fanno con tanto più zelo e vigore che il ministero degli esteri, principalmente implicato in questa faccenda, ha per lontana tradizione del suo istituto lo sbrigare gli affari correnti, e l'acquetare piuttosto che soddisfare gl'interesci e i diritti dei sudditi italiani all'estero, col minimo numero possibile di brighe e d'imbarazzi per se.

Così da un lato l'indirizzo delle classi abbienti determina il bisogno e i reclami degli uffici del governo; questi spingono vieppiù quelle sulla loro via, e finalmente un tale avvicendarsi di azioni e di reazioni, si risolve in torrenti di lacrime e di rettorica versati sulle miserie dei nostri connazionali emigrati, e si conchiude col sentimento che l'unico mezzo di salvarli da tante miserie e dagli inganni delle agenzie di emigrazione è d'impedir loro di partire e di tenerli a lavorare a casa. E poichè oramai l'impedire apertamente la partenza solleverebbe troppo scandalo, si cercano

e si propongono tutti i mezzi indiretti di renderla difficile, e soprattutto si minaccia della disapprovazione e del disprezzo di tutta la gente dabbene chi voglia sostituire l'opera benefica di persone disinteressate agli inganni degli agenti nell'aiutare l'emigrazione dirigendola.

Intanto, nelle annate scarse, i contadini vengono a reclamare lavoro dai municipi, il governo incoraggia questi a concederlo, e governo e proprietari non si avvedono che in questo modo si mettono sulla china che conduce al socialismo più pericoloso, preparano per l'avvenire pericoli sempre maggiori per la quiete pubblica e un disordine economico senza limite, coll'accrescersi indefinito del consumo improduttivo di capitali per cagione d'ordine pubblico. Intanto la pellagra si estende, la nostra razza si deteriora intanto i semi d'idee sovversive vengono portati dall'estero in Italia, e trovano un terreno fecondo in mezzo al ribollire di quelle popolazioni ignoranti, sofferenti e rinchiuse entro i confini di una patria ingrata.

L'emigrazione è uno dei pochi mezzi efficaci, se non a togliere, almeno ad allontanare i pericoli sollevati dalla questione delle nostre plebi agricole che ingigantisce dinanzi a noi e dinanzi alla quale chiudiamo gli occhi. La emigrazione migliora gradatamente le condizioni fatte ai lavoratori della terra per la diminuita concorrenza delle braccia, e, quando bene diretta, può inoltre procurare al paese nuovi capitali, se gli emigrati ritornano; influenza e sbocchi commerciali all'estero, se si stabiliscono definitivamente nel luogo di emigrazione.

La parte spettante nell'emigrazione alla classe dirigente sotto forma, sia di iniziativa privata, sia d'intervento dello Stato, ci sembra chiara e determinata dalla natura delle cose. La classe dirigente dovrebbe, a parer nostro, nella misura delle sue forze e comportabilmente coi mezzi di cui dispone, promuovere l'emigrazione delle plebi procurando e ponendo a loro disposizione tutte quelle informazioni che possono facilitar loro la partenza ed aiutarle a scegliere il luogo di emigrazione più adattato; procurar loro tutte quelle garanzie e tutti quei vantaggi che possano giovare alla riuscita della loro impresa, tutelare i loro interessi, sorvegliare e al bisogno reclamare nei paesi di emigrazione l'esecuzione leale dei patti stabiliti, e nella misura del possibile, aintare gli emigranti che presentano garanzie di lavoro e di ordine, con anticipazioni. Ad ottenere quest'ultimo scopo può cooperare potentemente l'intervento interessato sia dei governi che desiderano ricevere emigranti sul loro territorio, sia delle aziende che facciano della colonizzazione o della emigrazione una vera e propria sorgente di lucro. Siffatta industria nelle sue varie forme degenera facilmente, per la stessa indole sua, in speculazione disonesta; o perciò deve essere strettamente sorvegliata e devono esserle chieste tutte le garanzie possibili; ma non è disonesta di per se: anzi, convenientemente sorvegliata e disciplinata, può far cooperare il potente istrumento dell'interesse privato all'opera filantropica del promuovere e dirigere l'emigrazione.

Riguardo alla parte che secondo noi dovrebbe spettare allo Stato in questa opera, non possiamo che rimandare il lettore al progetto di legge presentato alla Camera dagli on. Minghetti e Luzzatti, il 6 giugno 1878, ma non ancora discusso; e il cui testo è stato riprodotto in queste colonne. * Su tale proposito vorremmo fare un'osservazione. Vediamo troppo spesso confuso questo progetto con quello presentato dall'on. Del Giudice il 22 del medesimo mese, il quale è informato al concetto esclusivamente negativo d'impedire le frodi e gli abusi degli agenti di emigrazione, giac-

^{*} La Gran Brettagna dal 1815 al 1875 ha mandato fuori d'Europa 8,286,720 emigranti di cui 5,391,542 agli Stati Uniti. Gli altri nelle varie colonie inglesi. (The Colonisation Circular issued by her Majesty's Colonial land and emigration commissioners, 1877, p. 8).

^{*} V. Rassegna, vol 1, n. 23, pag. 444.

chè l'articolo riguardante le informazioni e istruzioni da darsi dal governo agli agenti di emigrazione, ci sembra una concessione fatta per cortesia ai sostenitori di una opinione diversa, piuttosto che un articolo inteso ad essere applicato seriamente. * Non abbiamo ormai bisogno di dire perchè non partecipiamo a tale concetto. Aggiungeremo solamente che un progetto di legge ristretto in siffatti limiti ha di necessità una efficacia molto limitata. Da un lato, se lo Stato non crea organi speciali destinati ad occuparsi di emigrazione, la sorveglianza degli agenti diventa pressochè illusoria; dall'altro, se di fronte alle informazioni spesso false degli agenti inefficacemente sorvegliati e repressi non si pone un servizio attivo di informazioni esatte e disinteressate, i consigli generici di non lasciarsi ingannare, distoglieranno ben di rado dall'impresa il contadino ormai deciso ad emigrare, e l'emigrazione continuerà a prendere quelle vie che sole le sono aperte, cioè le vie suggerite dagli agenti di emigrazione. Del resto la Rassegna avrà probabilmente occasione di tornare sull'argomento dei progetti di legge intorno alla emigrazione.

Rimane finalmente l'iniziativa privata e filantropica, quella che dovrebbe fecondare tutto il sistema, eccitare e completare l'azione dello Stato, raccogliendo informazioni dove lo Stato non giunge coi suoi organi, promuovendone l'azione sia diplomatica, sia giudiziaria, sia legislativa, coll'avvertirlo delle violazioni della legislazione vigente, dei suoi difetti e delle sue lacune: promuovendo la formazione di comitati di ricevimento degli emigrati con la missione di consigliarli, di dirigerli, di sottrarli alle frodi, di sorvegliarli e provvedere nella misura del possibile al loro collocamento nei paesi d'arrivo; insomma ad accompagnare con ogni premura l'emigrante fino al suo stabilimento sicuro e definitivo.

Niuno dei nostri lettori ignora che circa tre anni addietro è stata creata in Italia una società di patronato per gli emigranti. Gli scopi principali da essa presi di mira fino adesso sono stati d'indole piuttosto negativa. Vietandosi ogni atto che potesse sembrare un incoraggiamento o un aiuto all'emigrazione, essa ha atteso principalmente ad avvisare gli emigranti degli inganni cui andavano incontro, a far conoscere le frodi e gli abusi degli agenti di emigrazione, e a provocare contro alcuni di questi la debole ed insufficente repressione di cui è capace la nostra attuale legislazione. Finalmente ha atteso alla compilazione di un progetto di legge sull'emigrazione, consentaneo al suo indirizzo, molto analogo a quello dell'on. Del Giudice ed al quale avremmo ad opporre le obiezioni medesime. Sarebbe altamente da desiderarsi che questa società, superate oramai le prime prove e fatti i primi passi, si decidesse ad entrare in un indirizzo più positivo; ad assumere insomma, in quanto riguarda l'emigrazione, l'esecuzione degli obblighi e dei doveri della classe abbiente di fronte alle classi povere, e dichiarasse addirittura essere suo compito non solo dare consigli timidi e inefficaci ma proteggere e aiutare gli emigranti. Certo colle deboli forze di cui dispone, per adesso, potrebbe fare ben poco nei primi tempi: ma assumendo una posizione

decisa, col procurarsi avversari e nemici, acquisterebbe amici, alleati, forze morali e pecuniarie, e guarirebbe dall'anemia che la affligge fin dalla nascita. Dello splendido e gloriosc campo di azione, cui accennammo sopra, potrebbe appena, nei primi tempi toccare le estreme frontiere, ma la via che avrebbe aperta innanzi a sè sarebbe dritta, ben tracciata, e andrebbe lontano. Ci sembra che uno fra i primi scopi che dovrebbe adesso dare alla sua attività sarebbe di procurarsi direttamente, per mezzo di persone mandate occorrendo apposta, informazioni precise su quei paesi dove già per ciò che si conosce, v'ha luogo di credere che gli emigranti troveranno patti vantaggiosi e fedelmente eseguiti, e dare alle notizie così acquistate la massima diffusione possibile. Per quanto modesti fossero in principio i risultati ottenuti riguardo alle estensioni di paese su cui si potrebbero procurare informazioni, certo non sarebbero meno modesti dei risultati ottenuti fin qui. Inoltre gioverebbe sperare che la pronta accettazione del progetto Minghetti e Luzzatti servisse a rendere ancora più efficace l'opera di tale istituzione.

Taluno obietterà che in tal modo l'associazione assumerebbe una grave responsabilità di fronte agli emigranti cui si dessero consigli. Ma si crede forse possibile di assumere giustificatamente l'ambizioso titolo di patroni degli emigranti senza incorrere in responsabilità, e in responsabilità gravissime? Qualunque azione umana implica responsabilità, e chi la teme rimanga inerte, e soprattutto non si arroghi di aintare, consigliare e dirigere. Altri temerà forse il pregiudizio prevalente contro l'emigrazione, il pericolo di esser confusi cogli agenti di emigrazione. Questi rispetti umani ci sembra siano fuor di proporzione collo scopo che implica il titolo stesso della società. Si tratta di proteggere, di provvedere alla sorte di migliaia di esseri umani che tentano una nuova via nella vita in terre sconosciute ad essi; e si parla del timore della maldicenza? Quella gente di cui si assume il patronato non intenderebbe certo se sentisse i suoi patroni addurre questi fra i motivi determinanti dei loro provvedimenti. Le necessità e le sofferenze delle nostre masse, hanno un che di ineluttabile, di brutale che si concilia poco con queste delicatezze e con questi riguardi. Conviene che se ne persuadano coloro che ambiscono la gloria difficile e dura di guidare e di moderare le classi inferiori nella lotta colla quale esse cercano il miglioramento della loro sorte.

GLI STUDI DI RIFORME

SULLA LEGGE DI CONTABILITÀ GENERALE DELLO STATO.

Poichè in questo momento una nuova Commissione nominata con Decreto Reale del 1 ottobre 1878, facendo oggetto di studio anche i lavori già compiuti da due precedenti Commissioni, ha preso a riconoscere quali riforme sarebbe necessario di portare alla legge del 22 aprile 1869 sulla contabilità generale dello Stato e a vedere se alcune essenziali prescrizioni di essa potrebbero esser migliorate, o semplificati certi lavori contabili, ci sia lecito di dire una parola sul grave argomento.

Noi prima di tutto portiamo opinione essere la legge del 22 aprile 1869 una di quelle leggi organiche che furono più studiate, e grandissimi essere stati i vantaggi che ne derivarono alla pubblica Amministrazione; laonde noi crediamo che i nostri legislatori dovrebbero andare molto cauti nelle riforme, specialmente se radicali; visto che il tempo trascorso dalla sua attuazione è ancora troppo breve per averne potuto fare un completo esperimento. L'ottimo anche in questo come in molti altri casi potrebbe esser nemico del bene. Invece un lavoro più proficuo e più ragionevole noi riteniamo che potrebbe essere quello di rivedere il Regolumento per l'attuazione di detta legge e di ricono-

^{*} Progetto Del Giudice, art. 5: « Il Governo ha facoltà, quando sia richiesto dalle circostanze, di diramare agli agenti di emigrazione le opportune istruzioni intorno ai luoghi verso cui possono essere diretti gli emigranti.

[»] Se in onta delle speciali istruzioni ricevute, gli agenti di emigrazione ingannano l'altrui buona fede con artifici, facendo nascere speranze infondate od esagerate, saranno applicate le pene sancite dal Codice penale oltre alla decadenza della licenza ed alla perdita della cauzione.

[»] Il Pubblico Ministero procederà di ufficio sui rapporti dell'autorità di pubblica sicurezza o sulla demunzia dell'emigrante.

scere za esso, del che noi dubitiamo, abbia bene esplicate e interpetrate le disposizioni e le massime sancite da quella.

Per noi dunque la legge del 22 aprile 1869 è buona, giacchè ha egregiamente delineato l'organismo contabile della nostra amministrazione. Ammesso come cosa indiscutibile che una azienda per piccola che sia non può efficacemente esser vigilata e diretta, se a lato dell'amministratore o capo della medesima non funzioni una contabilità perfetta, cioè atteggiata ai suoi particolari bisogni e predisposta in guisa da somministrare quando occorra gli elementi indispensabili per il suo regolare esercizio, non vi ha dubbio alcuno che la legge di cui parliamo sodisfa pienamente alla sua missione.

Troviamo infatti disposto da essa all'art. 34, che i direttori generali del demanio e delle tasse, delle gabelle, delle poste, dei telegrafi, delle imposte dirette e indirette, ossia delle grandi aziende che più alimentano l'erario, debbano provvedere sotto la loro personale responsabilità e nei limiti delle loro respettive attribuzioni alla pronta ed integrale riscossione delle entrate. D'onde la necessità assoluta per queste direzioni generali di avere una contabilità propria, completa e capace di somministrare ad ogni richiesta qualunque notizia possa occorrere all'alto funzionario che la dirige.

Inoltre la legge, mentre pone nell'immediata dipendenza del ministro delle finanze la ragioneria generale e la direzione generale del Tesoro (qui noi non teniamo conto, s'intende bene, dei famosi decreti coi quali fu scissa la direzione generale del Tesoro dal Ministero delle finanze, perchè in sostanza il fatto non è compiuto), vuole che la prima col metodo della scrittura doppia riassuma (si noti bene questa parola) e tenga in evidenza i resultati dei conti delle riscossioni e dei versamenti delle pubbliche entrate, non che delle spese ordinate e fatte in relazione non solo ai capitoli del bilancio, ma anche ai vari servizi ed alle responsabilità di ciascuna amministrazione: e vuole che la seconda invigili alla riscossione delle imposte e di ogni somma dovuta direttamente al Tesoro; sopraintenda al versamento di tutte le entrate nella cassa dello Stato, provveda al movimento dei fondi, ammetta a pagamento i mandati e tenga esatta registrazione delle operazioni di Te-

Da tutto ciò si desume come primo corollario che se le scritture contabili delle amministrazioni centrali indicate dallo art. 34 della legge debbono essere necessariamente analitiche, deve invece essere semplicemente sintetica la scrittura contabile della ragioneria generale. E di fatti non è chi non veda quanto importi che il ministro delle finanze abbia sotto la immediata sua dipendenza un ufficio che con una contabilità riassuntiva e sommaria gli somministri ad ogni sua richiesta e colla maggior possibile prontezza un quadro delle entrate e delle spese, delle riscossioni eseguite e dei pagamenti ordinati, degli incassi fatti e dei pagamenti compiuti: un ufficio in cui siano discussi e concordati i risultati di tutti indistintamente i ministeri e delle amministrazioni centrali: un ufficio infine, e tale appunto dev'essere la ragioneria generale, che compili le situazioni del tesoro e quelle finanziarie; che predisponga, sulle proposte e sugli elementi forniti da tutti i Ministeri, i progetti dei bilanci attivi e passivi e il conto consuntivo dell'amministrazione intera dello Stato, da sottoporre all'approvazione del Parlamento.

Il secondo corollario si è questo: che le attribuzioni del tesoro debbono essere esclusivamente limitate al servizio di cassa, al movimento dei fondi, alla custodia del portafogli. In altre parole, la direzione generale del tesoro è chiamata ad esercitare, rimpetto allo Stato, quelle sole funzioni che sono proprie del cassiere in una vasta azienda

privata. Essa cioè non dove amministrare, ma contentarsi soltanto di incassare e di pagare per conto delle direzioni generali e dei Ministeri (salva la loro responsabilità diretta) che amministrano le entrate e spese respettive, di fare le relative registrazioni, di tenere in evidenza tanto la situazione di cassa, che le operazioni inerenti alla gestione del portafogli.

Una contabilità coordinata a scopo differente da quella testè indicata sì per la Ragioneria Generale che per la Direzione Generale del Tesoro, si palesa non solo superflua, ma addirittura viziosa.

Quella del Tesoro lo è di già attualmente, e basti in prova che essa s'incarica di compilare le situazioni del Tesoro, si attribuisce l'amministrazione di vari cespiti, come tutti quelli numerosissimi indicati dal bilancio attivo dell'entrata che dovrebbero essere di competenza di altre amministrazioni; e giunge perfino ad invadere le attribuzioni dell'amministrazione generale del Debito Pubblico. Quella della Ragioneria Generale lo potrebbe diventare, se fossero prese sul serio le proposte formulate già dal ministro Depretis col progetto di legge presentato alla Camera nella tornata del 27 marzo 1877 e poi lasciato cadere per dar luogo a nuovi studi, di cui, come abbiamo detto nel principio di questo articolo, è incaricata una nuova Commissione. Ora su questo pericolo appunto vorremmo richiamare l'attenzione delle persone competenti che furono chiamate a formarla.

Le proposte alle quali alludiamo riguardano principalmente la soppressione delle Ragionerie nelle amministrazioni centrali, soppressione che, per quanto ci si afferma, era anche deliberata in massima dall'on. Seismit-Doda, quando si ebbe a concretare un piano di rimpasti e di riforme negli organici.

Chiunque riguardi le cose con occhio spregiudicato non può non essere convinto che non solo le scritture di ogni Ministero, ma anche quelle delle amministrazioni centrali, prese di mira dal più volte citato art. 34 della legge sulla contabilità generale, hanno egualmente uno scopo determinato, essenzialmente differente tra loro. Esse contabilità debbono, è vero, convergere tutte ad un intento unico; ma non debbono sopprapporsi, ricopiarsi e intralciarsi l'una l'altra con danno evidente della gestione economica dell'amministrazione intera, e col sicuro paralizzamento delle responsabilità prefinite negli uffici creati dalla legge.

Ora: come sarebbe conciliabile con la responsabilità addossata ai direttori generali del demanio e tasse, dei telegrafi, delle poste, delle gabelle, delle imposte dirette, che ciascuno di essi non avesse più una contabilità sua propria, e, come dicemmo più sopra, analitica; e che fosse invece costretto a ricercarla spezzata e monca nei singoli uffici di cui è composta ciascuna amministrazione? Chi potrebb'essere quel funzionario che si sentisse il coraggio di dirigere a questi patti una di tali aziende?

Come d'altronde potrebbe ammettersi logicamente che invece questa contabilità analitica fosse per intero e incompetentemente trasferita nella Ragioneria generale, la quale non è, non può, e non dev'essere in grado di appurare i singoli fatti economici e contabili che avvengono giornalmente per ogni servizio? Come può concedersi che essa tramuti le sue scritture, le quali pel supremo bisogno del Ministro di Finanza debbono essere sommarie, in tante forme dettagliate, minuziose e totalmente contrarie all' indole e allo scope per cui la Ragioneria generale venne istituita?

Ci pare che questi dubbi siano molto gravi e meritino di essere largamente discussi prima di fare un passo da cui può derivare lo sconvolgimento dell'amministrazione intera. Concediamo che la Ragioneria generale abbia il diritto di rivendicare certe sue attribuzioni, quale sarebbe quella di formulare e pubblicare essa sola le mensili situazioni finanziarie delle quali oggi s'incarica l'amministrazione del Tesoro. Comprendiamo pure come possa sorridere l'idea di impiantare una forma di scrittura più semplice nei suoi congegni, tanto da rispondere con maggior sicurezza ai bisogni multiformi dell'amministrazione, ma noi ci sentiamo decisi a condannare senza miser icordia ogni innovazione inconsulta di cui si volesse andare in traccia per la smania di concretare un sistema che si cerca di far passare per un trovato del genio.

Per noi sarebbe il massimo fra gli errori pretendere che grandi amministratori, come sono i capi preposti alle amministrazioni centrali, sieno chiamati responsabili dei servizi che dirigono, e si tolga loro il mezzo di render conto a sè e al ministro di finanza dei risultati della loro gestione: e non potremmo ammettere che sia serio il ripiego posto innanzi per ovviare a questa difficoltà da chi escogita siffatte riforme; che consisterebbe nella istituzione di una contabilità, come vorrebbesi chiamarla, elementare o substrato all'altra parte di contabilità che vorrebbesi appellare complessa, onde chi amministra possa acconciamente regolare i suoi atti ed opportunamente provvedere. Per noi chi crea e svolge i fatti amministrativi, deve tenerne il debito conto, scritturarli opportunamente e registrarli cronologicamente. Per noi infine la soppressione delle ragionerie centrali sul futile argomento che ciascun Ministero rappresenta l'unità amministrativa responsabile, significa null'altro che crearne tante quanti sono i numerosi uffici amministrativi di ogni dicastero e spezzare, annullandola affatto, la responsabilità saviamente imposta dalla legge ai direttori generali, riportandola invece sopra altrettanti funzionari di ordine inferiore.

Ciò sarebbe lo stesso che ripiombare l'amministrazione del regno d'Italia nel caos, in cui, come tutti si ricordano, dovette stare dalla costituzione del regno medesimo fino al 1869.

CORRISPONDENZA DA VIENNA.

16 marzo.

Dopo una interminabile crisi ministeriale abbiamo finalmente un nuovo gabinetto, ma pur troppo è sempre il vecchio. Il cambiamento si effettuò come certe uscite sul teatro: l'eroe lascia il palco scenico per una porta, e torna per un altra. Essendo divenuto presidente dei ministri il sig. Stremayer in luogo del principe Adolfo Auersperg, si potrebbe dire che il Gabinetto ha acquistato un nuovo capo, ma chi potrebbe sostenere che il principe sia mai stato un capo? L'incredibile mediocrità di quest'uomo, che fuor di dubbio ha la figura più insignificante che siavi in Austria, ha contribuito forse non meno del suo nome illustre a mantenerlo per sette anni alla testa del Governo. L'autografo imperiale col quale fu accettata la dimissione del principe, lo colmava di lodi. Il famoso detto che Schiller, nel Wallenstein, pone in bocca al colonnello Butler « ringraziamenti dalla casa d'Austria? » da ora in poi è smentito. Un grande uomo di Stato non avrebbe potuto essere trattato dal suo sovrano in modo più lusinghiero ed amabile di quello che sia stato il principe Auersperg. In che consistessero i suoi meriti è invero un segreto impenetrabile. Attesochè anche negli anni della sua presidenza ministeriale egli dividesse il suo tempo fra il dormire, il mangiare e il ricamare, la gente si è affaticata lungamente a indagare di che mai l'imperatore lo ringraziasse. Probabilmente dell'aver preso partito, per quanto glielo consentivano le sue facoltà intellettuali, per la politica del conte Andrassy.

Il ministro degli esteri gode più che mai del favore del

monarca. Egli ha preso i desideri della corte per regola della sua politica ed è uscito vittorioso dalla lotta coll'opposizione, tanto nel Reichsrath come nelle Delegazioni. Certo egli non deve la sua riuscita nè alla propria forza nè all'approvazione dell'opinione pubblica, ma soltanto alle condizioni speciali della nostra costituzione, ch'egli, con destrezza innegabile, ha saputo volgere a proprio vantaggio. L'opposizione si trovò soltanto di fronte a fatti compiuti, che nessuna disapprovazione avrebbe potuto distruggere. Poichè le nostre truppe ormai sono nella Bosnia e nell'Erzegovina, devono pure esservi mantenute. Anche gli avversari più ardenti dell'occupazione si acconciarono a questa necessità. Del resto l'impresa bosniaca ci viene a costar cara. Dal luglio dell'anno scorso sono stati gettati nella voragine aperta dalla politica di Andrassy 136 milioni di fiorini, e quanti altri ne inghiottirà ancora? Se l'Austria fosse un paese ricco, se avessimo a disposizione le risorse dell'Inghilterra, potremmo forse permetterci il lusso di una politica estera costosa. Ma noi non abbiamo danaro pei lavori pubblici più necessari. In questo momento appunto l'Ungheria è il teatro di un avvenimento naturale, che illustra con la più amara ironia la politica di Andrassy. Avrete letto senza dubbio nei giornali quale spaventevole disastro è piombato sopra Szegedin. Le notizie che giungono di là giornalmente sono davvero strazianti. La seconda città di Ungheria ha quasi cessato di esistere. Migliaia di case sono crollate e non è possibile di accertare neppure a un dipresso quante persone hanno trovato la tomba nelle onde ghiacciate. La miseria degli abitanti che hanno perduto tutto è infinita. Ma perchè questa sventura ha colpito Szegedin? Perchè è sempre mancato il danaro per regolare il corso della Theiss. Colla terza parte dei milioni che è costata fino ad ora la impresa bosniaca, si sarebbe potuto rimuovere per sempre il pericolo da Szegedin, Czongrad e le altre città della bassa Ungheria. In questo pensiero v'è qualche cosa che muove a sdegno Se in questo paese in generale vi fosse una coscienza popolare energica, il vedere fluire le imposte verso la Bosnia, invece di vederle erogate in vantaggio del proprio paese, dovrebbe provocare un'esplosione di collera. Il guaio delle innondazioni non è soltanto dell' Ungheria, ma del maggior numero delle province dell'impero. La valle dell'Etsch fra Botzen e Trento, che potrebb'essere un gran pomario, è ogni primavera una palude, e la « Tod von Leifers » non è meno cattiva della malaria della campagna romana nel cuor dell'estate. L'Elba e la Moldava in Boemia, ogni anno producono devastazioni; e mai v'è danaro nelle casse dello Stato per far argini ai fiumi. Ma con tutto ciò facciamo una politica in grande, ci roviniamo con una passeggiata in Bosnia e guardiamo avidamente colla coda dell'occhio verso Salonicco. Per ora invero lo stesso Andrassy rinunzia a intraprendere la spedizione conquistatrice verso il mare Egeo, annunziata dai suoi satelliti della stampa in questi ultimi tempi. Ha dichiarato ripetutamente nelle Delegazioni che il Governo non si vuole in nessuna guisa allontanare dal terreno del trattato di Berlino, e che i piani attribuitigli non esistono. Anche circa alla marcia su Novi-Bazar si è taciuto, ed ora è incerto se sarà effettuata. In ogni caso non ci avanzeremo che coll'amicizia della Porta e col suo consenso in quel territorio pericoloso, del quale tutti gli officiali che lo hanno percorso sostengono concordemente, che nel caso di resistenza armata per parte della popolazione non si possa conquistare se non con sforzi sovrumani. Sembra che questi avvisi militari abbiano un poco temperato gli ardori del conte Andrassy, e i negoziati colla Porta sono condotti molto alacremente. Gli ulteriori disegni orientali frattanto sono aggiornati. Il famoso punto del trattato di Berlino, nel quale è detto che l'Au-

stria avrà il diritto di occupare Novi-Bazar « jusqu'au delà de Mitrovitza » fu recentemente spiegato dal Ministro nel · senso che con ciò sia espressa soltanto la facoltà per gli austriaci di avanzarsi fino al vecchio confine del Sangiaccato di Novi-Bazar, circa un miglio al sud di Mitrovitza. Prima si interpretava questo passo molto diversamente, ma nelle sfere officiali sono divenuti alquanto più modesti. Che « l'estensione della giurisdizione austriaca » fino c Salonicco sia il sogno dorato del nostro ministro degli esteri, ve l'ho già scritto più volte. Ma siamo arrivati a scoprire che l'effettuazione del sogno non è tanto facile. È venuto in chiaro che dei trecentomila uomini, che in tutto sono stati mobilizzati per vincere la resistenza dei bosniaci, soltanto 145,000, quindi appena la metà, erano veri combattenti. Questa proporzione inquietante fra i combattenti e i non combattenti, se si ripetesse in una gran guerra, ridurrebbe l'effettivo dell'escreito austriaco da 800 a 400,000 uomini.

Il tentativo di spingersi sopra Novi-Bazar condurrebbe alla guerra colla Turchia, che da mesi spedisce nel territorio di Mitrovitza tutte le truppe disponibili, perchè non si fida dell'Austria, e combatterebbe disperatamente prima di abbandonare ad un'altra potenza il resto dei possedimenti che le ha lasciato la Russia. Ma una guerra colla Turchia sarebbe per l'Austria una cosa seria. Un paio di mila insorti bosniaci hanno difeso per due mesi il loro paese contro una forza più che decupla, sebbene mancassero di ogni direzione militare. Un esercito turco di 150,000 uomini (e tanti la Porta anche oggi può metterne in campo in Europa) darebbe all'Austria molto da fare. Ond'è che l'Andrassy ha aggiornato l'ulteriore ingrandimento della monarchia e si sforza frattanto di trovare un titolo di diritto in virtù del quale l'Austria possa annettersi la Bosnia e l'Erzegovina, sebbene nel trattato di Berlino non vi sia sillaba di annessione.

La società di Vienna si occupa meno della politica orientale che delle feste che si faranno per solenizzare le nozze di argento della coppia imperiale. L'imperatore stesso ha espresso da mesi il desiderio preciso che si rinunzi ad ogni festa pubblica e specialmente alla grande processione solenne. Egli era guidato in ciò da un sentimento giustissimo. I tempi sono difficili, il benessere generale è molto scemato, da tutte le parti giungono notizie di disastri naturali. La grande processione è per la città, come per gl'individui che vi prendono parte, un divertimento molto caro, e già per considerazioni materiali sarebbe stato molto ragionevole di secondare il desiderio dell'imperatore. Questo desiderio aveva inoltre un motivo psicologico profondo. È universalmente noto che il matrimonio dell'imperatore non fu mai felice, e che il festeggiarne clamorosamente la durata di venticinque anni deve riuscire penoso a lui e alla sua consorte. Non vi è tatto di celebrare con feste le nozze di argento di una coppia, che preferirebbe non le fossero punto ricordate. Ma la servilità, la brama di decorazioni e la goffaggine proverbiale del Consiglio municipale di Vienna poterono più di tutte le considerazioni sensate e della volontà chiaramente espressa dell'Imperatore. La grande processione avverrà, forse anche l'illuminazione, comunque l'imperatore, in uno scritto indirizzato al Borgomastro di Vienna, abbia categoricamente pregato di essere dispensato da quest'ultima. I popoli sogliono generalmente espiare le pazzie dei loro governanti; qui avviene il caso contrario. Francesco Giuseppe nel venticinquesimo anniversario del suo matrimonio soffrirà della caparbietà dei suoi sudditi.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

16 marzo.

Il Reichstag è adunato da un mese; ancora esso non è venuto a nessuna decisione nella scissura che si è prodotta da lungo tempo fra il Cancelliere dell'impero e quelli che finora erano suoi amici; ma l'avvicinarsi della tempesta è già stato annunziato da una quantità di lampi precursori. Il primo fu una proposta di arresto di ambedue i deputati democratico socialisti Fritzsche e Hasselmann, i quali dalla polizia espulsi da Berlino in forza della legge sui socialisti, vi erano ritornati alla riunione del Reichstag. Che i deputati durante la sessione possano essere arrestati soltanto col consenso del Parlamento, è esplicitamente dichiarato nella costituzione e non fu impugnato; il governo cercò piuttosto l'approvazione di questo arresto. Il Reichstag l'ha rifiutata all'unanimità, poichè anche i partiti conservatori votarono contro, e deputati che avvicinano il principe Bismarck e la Corte, come il feld-maresciallo conte Moltke, avanti la vetazione si allontanarono dall'aula, perocchè non volevano votare per la infrazione del privilegio parlamentare, ma non volevano neppare dichiararsi esplicitamente contro la proposta del governo. Poco dopo il Reichstag ebbe ad occuparsi della legge sulla facoltà punitiva verso quelli dei suoi membri, che trasgrediscono la disciplina parlamentare. Io ho già da lungo tempo esposto l'indole di questo progetto; esso era in parte sì mostruoso, che perfino il Bundesrath (rappresentanza dei differenti governi dei singoli Stati) lo aveva considerevolmente modificato, eliminandone le peggiori disposizioni. Tuttavia anche in questa forma relativamente innocua ebbe contraria nello stesso Bundesrath una minoranza, alla quale apparteneva, fra altri, il governo di Baviera, il secondo Stato dell'impero germanico. Il Reichstag lo ha respinto con una maggioranza alla quale apparteneva anche una parte, sebbene piccola, dei conservatori. Essendo prevedibile questo resultato dei due tentativi del governo, tutti si domandavano, perchè il principe Bismarck, il quale non poteva dubitare nè del rigetto della proposta di arresto, nè di quello della legge per la facoltà punitiva, si sia esposto ad una tale doppia sconfitta. La risposta che se ne ha quasi dappertutto, è ch'egli raccoglie materiali per nuove accuse contro il partito liberale; accuse presso l'imperatore, che al momento opportuno deve da esse trovarsi indotto ad accordare il suo consenso per una nuova dissoluzione; accuse in oltre davanti agli elettori. In ambedue i casi nei quali una forte maggioranza del Reichstag si schierò contro il Cancelliere, le proposte di quest'ultimo si riferivano al minacciante pericolo per parte del partito socialista. Allorchè il principe Bismarck impiegò lo stesso mezzo politico dopo l'attentato di Nobiling, ottenne da esso resultati relativamente sì buoni, ed ha sì notevolmente indebolito il partito liberale nel paese e nel Parlamento, che è naturale che si trovi tentato di adoprarlo un'altra volta.

L'accusa ch'egli non venga ancora abbastanza appoggiato nella lotta contro la democrazia socialista, insieme con l'opposizione che fanno la maggior parte dei liberali ai suoi piani di politica doganale, deve finalmente ridurre in suo potere il Reichstag pieghevole e sottomesso quale lo desidera da tanto tempo, e quale ha tentato di averlo coi modi più diversi: ora con un trattamento amichevole, ora con ostile provocazione.

Il deciso antagonismo che è sorto a poco a poco fra il Cancelliere dell'impero e i liberali anche i più moderati si è manifestato poco fa asprissimo in modo inaspettato. Si trattava nel Reichstag del danno che è stato recato di nuovo in questi ultimi tempi all'agricoltura tedesca coll'introduzione della peste bovina dalla Russia. Si venne quindi a parlare di una legge penale diretta a prevenire tale intro-

duzione, legge che fu promulgata alcuni anni sono; il Cancelliere, che sosteneva essere troppo leggere le pene con essa comminate, o la legge applicata con troppa mitezza, si servì dell'espressione che esiste nel Reichstag un partito il quale « nella compilazione delle leggi punitive s'interessa più pei delinquenti che pei galantuomini. » Nessuno dubitò che con ciò si alludesse ai liberali, e si alzò con ragione il capo del partito nazionale-liberale signor Lasker, per confutarlo risolutamente. Ne derivò fra il Cancelliere e il detto deputato una discussione concitata e prolungata che trova tuttora nella stampa un'eco vivace. Che il principe Bismarck in questo battibecco avesse positivamente torto non si può negare; la legge onde si tratta, commina per l'introduttore di bestie amm. late una pena che da 6 mesi di carcere va fino a 10 anni di casa di correzione. Nessuno vorrà sostenere che qui non si sia dato campo sufficente a colpire i casi gravi con pene sensibilissime. L'asserzione che fu inoltre avanzata, non essere i giudici abbastanza severi nell'applicazione di simili penalità, non è stata provata da nulla, ma quando anche fosse fondata, non giustificherebbe punto l'accusa, offensiva contro una parte del Reichstag, che questo s'interessi più a favore dei delinquenti che delle persone oneste. Per vero dire, una siffatta asserzione si spiega soltanto con questo: che il principe Bismarck internamente è tornato negli ultimi anni a poco a poco, molto più che non si sappia o si sia disposti a credere nel pubblico in generale, alle idee dei vecchi conservatori, sotto la protezione dei quali egli cominciò la sua carriera politica. L'idea che le pene crudeli sieno il mezzo più efficace per far rifuggire con spavento dal commettere delitti appartiene al catechismo dei vecchi conservatori. Nel caso attuale quello che eccitò il Cancelliere a prolungare la penosa discussione ed a valersene inoltre nella stampa officiosa, come ora avviene, fu specialmente la circostanza dell'essere appunto il Lasker quello che sorse a contraddirlo. Forse nessun deputato di parte liberale gli è così odioso come il Lasker. Il partito nazionale liberale si è costituito dodici anni fa principalmente di due elementi: di membri dell'antica opposizione contro il principe Bismarck nella Camera dei deputati prussiana, e di liberali di altre parti della Germania che non erano imbevuti delle tradizioni di quell'opposizione. Con quest'ultimo elemento del partito, il principe Bismarck se l'è intesa sempre più facilmente che con quei liberali che negli anni 1862-1866 proteggevano contro di lui la costituzione prussiana, ma che poi si erano decisi ad appoggiare la sua politica nazionale. Il capo di questa parte del partito nazionale liberale è ora il Lasker, ed a lui attribuisce specialmente il principe Bismarck il non essergli riuscito, con dieci anni di sforzi, di fare dei nazionali liberali un partito di governo che lo segua docilmente e incondizionatamente.

Il malumore si è manifestato nelle più varie occasioni, e così anche recentemente nella discussione sulla legislazione penale. A ciò si aggiunga che il Lasker è uno dei pochi membri del nostro parlamento, i quali mentre riconoscono i grandi meriti del Cancelliere, pure ad ogni momento hanno il coraggio morale di opporglisi quando lo credono necessario; ma il principe Bismarck è ogni giorno meno disposto a tollerare l'opposizione. Osservando come la stampa officiosa discute sempre di nuovo questo incidente, si viene nella convinzione che anche questo deve essere riservato, nella eventualità di un nuovo movimento elettorale, come una prova della pretesa ostilità del partito liberale contro il principe Bismarck.

Come termineranno le questioni doganali stesse, che costituiscono sempre il punto cardinale di tutta la discussione politica, non si può ancora predire con piena

sicurezza. Una commissione istituita dal Cancelliere dell'impero lavora sempre alla nuova tariffa; questa deve poi passore al Bundesrath, nel quale può subire ancora importanti cambiamenti, e soltanto dopo le ferie pasquali giungerà davanti al Reichstag. Frattanto i diversi interessati si affaticano a mettere insieme una maggioranza per il conseguimento dei loro desideri. Per verità i singoli gruppi interessati alla introduzione o all'elevazione di determinati dazi non sono molto tranquilli: i protezionisti industriali vorrebbero vedere appagati i loro voti senza concedere il dazio sui grani agli agricoltori; ma questi ultimi si rifiutano assolutamente, senza quella ricompensa, a votare per l'aumento dei dazi sul ferro, sui tessili ed altri; internamente questi non sono loro certo molto graditi in cambio di dazi non elevati sui grani. Malgrado di queste difficoltà per la formazione di una maggioranza che voti il programma daziario del Bismarck, si può ritenere in questo momento per probabile, che se ne potrà mettere insieme una sebbene piccola; l'appello alla cupidigia delle più diverse sfere d'interessi non è stato fatto invano. Dal quesito se si potrà verosimilmente raccogliere una maggioranza per il programma daziario di Bismarck, potrebbe dipendere la decisione se il Reichstag sarà nuovamente disciolto in tempo prossimo o lontano. Naturalmente il principe Bismarck preferirà, se è possibile, fare approvare dall'attuale Reichstag le nuove imposte ch'egli desidera, e la nuova tariffa doganale alla quale lavora. Ma quand'anche ciò avvenga per parte dell'attuale Reichstag, mi sembra tuttavia inevitabile una definitiva separazione fra il Cancelliere e i liberali. La fiducia che prima esisteva fra le due parti è ormai cessata. I liberali, sebbene molti lo facciano a malincuore, devono tuttavia persuadersi che il principe Bismarck nel condurre le faccende politiche, sempre più ricade in quel metodo violento col quale incominciò. Come allora non rifuggi da una lotta costituzionale di quattro anni, così non troverà ragione ora di desistere dallo stimolare cupidigie egoistiche, e dal fare appello ai molti non atti certamente a decidere di questioni daziarie complicate, contro la piccola minoranza di coloro che di questi negozi intendono qualche cosa. Dall'altro lato anche il principe Bismarck si è definitivamente convinto che coll'aiuto dei liberali non può formare quella maggioranza docile e a lui assolutamente devota, che ha sempre cercato di ottenere. Certo non rinunzierà volentieri al sogno di fare entrare in una tale maggioranza anche la rappresentanza liberale delle classi educate; ma bene o male, dopo l'esperienza degli ultimi auni, dovrà risolversi a siffatta rinunzia. E alla lunga difficilmente può governare con un Reichstag come l'attuale, nel quale non può contare sicuramente se non sopra un terzo di esso, cioè i conservatori, mentre il secondo terzo, i liberali, si allontana da lui sempre più, e l'altro, il centro clericale, tiene in pugno la decisione.

Per il nostro prossimo svolgimento politico molto dipenderà dall'esito che avranno i negoziati tuttora in corso colla Curia romana circa alle questioni di politica ecclesiastica, e per conseguenza dalla posizione che in avvenire prenderà il partito clericale verso il principe Bismarck. Finora quelle trattative sono rimaste senza risultato, e vuol dir poco che un nuovo scritto del Cancelliere indirizzato recentemente al Nina Segretario di Stato del papa, contenesse offerte politiche in base alle quali si verrebbe a una pace. Dopo, come prima, si ritiene per sicuro che il principe Bismarck, per quanto possa essersi alienato dai liberali, non farà concessioni tendenti a un cambiamento sostanziale delle nuove leggi politico-religiose; ma è possibile che si venga a intendersi sopra una cosiddetta « mite applicazione » circa a molti particolari, e per tal modo da ambe le parti si cessi almeno dalla vera lotta. Allora certamente sarebbe

possibile la formazione della maggioranza conservativa-clericale della quale si parla già da lungo tempo in molti circoli politici. Il centro, che una volta era il più solidamente disciplinato dei nostri partiti, già non ubbidisce più incondizionatamente ai suoi capi. Questi, che sono le vere menti politiche fra i clericali, non fanno buon viso ai disegni di politica economica del principe Bismarck; ma moltissimi anche nel centro hanno abboccato l'esca degl'interessi economici che ha loro gettato il Cancelliere, il che si comprende tanto più facilmente se si considera che molti dei clericali sono proprietari di terre o interessati in grandi imprese industriali, e che il centro ha la sua sede principale nelle province propense al protezionismo. Una comunanza di idee politiche fra i conservatori e i clericali vi è stata sempre; essa si manifestò anche adesso nel tentativo intrapreso simultaneamente da queste due parti, di introdurre nuovamente la legge penale, abolita da anni, contro l'usura, col pericolo di impacciare con questo anche il commercio solido e onesto. Ancora molti non vogliono credere che il principe Bismarck si sia già risoluto a andar di conserva con una siffatta maggioranza; ma molti fatti già attestano che anche in lui si verifica il detto francese: « qu'on revient toujours à ses premieres amours. » Nel campo liberale quelli almeno che si sono sempre tenuti lontani più di tutti dalle illusioni, sono convinti che andiamo incontro a una politica conservativa-clericale, a meno che impreveduti incidenti non la impediscano.

IL PARLAMENTO.

21 marza

Siamo alla vigilia della grande discussione del bilancio dell'entrata. — Numerosi oratori si sono iscritti, anche troppi secondo la mala consuetudine del nostro Parlamento, che non si è ancora persuaso della convenienza di far parlare nelle gravi quistioni uno o due oratori soltanto per ciascun partito. La quistione, a cui dà luogo il bilancio dell'entrata, dipende nettamente dalle conclusioni della maggioranza e della minoranza della Commissione,* ed è stata posta in un modo esplicito dal presidente del Consiglio e dal ministro delle finanze allorchè (20) andarono a far le loro dichiarazioni alla Commissione stessa del Bilancio. Quei ministri dissero, che il governo aveva dinanzi a sè due punti fissi, il pareggio, e l'abolizione del macinato. Sicuri da un lato che il paese, se fosse direttamente interrogato, risponderebbe di voler anzitutto il pareggio, e convinti dall'altro che l'abolizione del macinato è divenuta una necessità di fronte alla quale non si può tornare indietro, il presidente del Consiglio e il ministro delle finanze, comprendendo che nell'avanzo ora previsto non vi è margine sufficente per l'abolizione del macinato, dichiararono di esser pronti a proporre altrettante nuove imposte o aumenti d'imposte esistenti, sino a concorrenza della somma che garantirebbe il pareggio nonostante la ridetta abolizione del macinato. -- La gravità di queste dichiarazioni è tanto maggiore, in quanto il Ministero ha riconosciuto la necessità di nuove imposte, all'infuori della immensa differenza che corre, fra la maggioranza e la minoranza della Commissione nel calcolare l'avanzo pel 1879; la prima riduce i 60 milioni, previsti dall'on. Doda, a 40 circa; e la seconda li riduce invece a 22 circa; e l'una e l'altra sanno che stanno dinanzi alla Camera dei progetti di spesa per 27 milioni. Quindi, sotto qualunque aspetto si consideri la cosa, è certo che il Ministero ha dubitato del pareggio se, abolendo il macinato, non si mettevano nuove imposte. - Questo fatto naturalmente è interpretato dagli nomini del partito di Destra, al Senato e alla Camera, come una vittoria, imperocchè essi dicono che la realtà ha dato ragione agli on. Sella, Perazzi, Saracco che già avevano preveduto ciò che oggi si viene a confessare, ed aggiungono che la realtà darà ragione alla minoranza della Commissione, che in fondo in fondo nega l'avanzo. — Certo il Ministero, anche di faccia alle conclusioni della maggioranza della Commissione, non poteva pretendere che il Senato approvasse l'abolizione del macinato; perciò egli cerca di ottenerla persuadendo la Camera alta che la questione omai è compromessa e bisogna risolverla, e che si risolve colle nuove imposte; e intanto si assicura dei voti colla nomina o, come suol dirsi, con una infornata di nuovi senatori.

Coll'aver mostrato la recisa volontà di mandare in fondo

la legge dell'abolizione del macinato, il Ministero si è guadagnato l'appoggio del gruppo Cairoli, il quale ha deciso di accettare e sostenere le conclusioni della maggioranza della Commissione del bilancio, sebbene esse sieno già distanti dalle previsioni dell'on. Doda, che fu il finanziere del Gabinetto Cairoli. Non è però a credersi che questo accordo sia completo e incondizionato; una parte della Sinistra, e anche del gruppo Cairoli, farà il viso dell'arme alle nuove imposte, e vorrà che senza queste si abbiano pareggio e abolizione del macinato. Ma se la maggior parte del gruppo Cairoli appoggiasse seriamente, come dicesi, il ministero Depretis, non dovrebb'essere lontano un rimpasto ministeriale, in cui è facile prevedere tra le vittime l'on. Mezzanotte. -Anche la Destra si è riunita per deliberare sulla condotta da tenersi in questa situazione, ed ha concluso che non volendo essere il partito del macinato, è pronta ad abolirlo ogni qualvolta si assicuri il pareggio con altri provvedimenti. L'onor. Sella probabilmente svilupperà queste idee per il partito, ma egli avrebbe preferito che la discussione si facesse dopo la presentazione dei bilanci di definitiva previsione, che secondo la legge di contabilità dovevano già essere presentati e non lo saranno prima della metà di aprile, come dichiarò il Ministro delle Finanze rispondendo a una interrogazione dello stesso on. Sella. Ma ormai la discussione si farà, ed assumerà probabilmente le proporzioni di una questione politica, perchè i partiti vorranno mostrarsi, e il Ministero fare i suoi calcoli sulle forze parlamentari. La discussione finanziaria però non potrà essere completa, e la si rinnuoverà forse più seria, allorchè, presentati i bilanci definitivi pel 1879, il Ministro delle Finanze farà l'esposizione finanziaria e svilupperà i suoi progetti, in ispecie quelli di nuove imposte. E invero sarebbe logico di rimettere a quel tempo anche una parte della discussione, che s'intende fare adesso, e che in realtà non potrà approdare a vantaggi pratici, mancando all'esattezza dei calcoli le cifre definitive e una quantità di documenti. È probabile in fin dei conti che il bilancio dell'entrata passi con una notevole maggioranza, che si riunirà anco nell'intento di battere le conclusioni della minoranza della Commissione, in cui si vede tralucere lo spettro della Destra.

Del programma della Sinistra è venuto dinanzi alla Camera un'altra parte; il Presidente del consiglio, Ministro dell'interno, ha presentato (17) un progetto di riforma elettorale, che però può dirsi, al solito, rimandato alle calende greche. Il governo non ha fretta d'impegnarsi in quel terreno scabroso. Di vero fu chiesta l'urgenza per quel progetto, e l'on. Depretis la consentì, osservando però che occorrerà molto tempo per la stampa e distribuzione del progetto, dovendovi essere allegati molti documenti. Il che equivale a dire che per quest'anno non se ne fa nulla; siamo alle vacanze pasquali, e anche se a quell'epoca e

^{*} V. Rassegna, vol. III, pag. 197, n. 63. Il Bilancio di prima previsione del 1879.

dopo l'esposizione finanziaria e dopo i progetti di imposte, si avesse già la Commissione composta per studiare la riforma elettorale, la legge non potrebbe venire alla Camera che alla fine di questo periodo della sessione, e dato che la discutesse ed approvasse, vi sarebbero poi immancabilmente le modificazioni del Senato, che la rimanderebbero al primo ramo del Parlamento. Colla presentazione di quel progetto l'on. Depretis ha voluto mantenere una promessa, per non essere rimproverato di mancarvi, e intanto ha guadagnato tempo. Del resto, l'Italia non perderà nulla, s'è vero, come si è vociferato, che il progetto dell'on. Depretis è una delle solite riforme ibride, incerte, paurose che danno la prevalenza ai peggiori elementi delle città a detrimento della parte più sana e più seria del paese.

Quanto ai lavori parlamentari siamo andati lentamente. I bilanci ed altre leggi minori sono passate al Senato senza incidenti notevoli. Alla Camera si è approvata (14) la convenzione per l'unione postale universale conchiusa a Parigi il 1 giugno 1878; si è sospesa la proposta di estendere a Cipro la nostra navigazione settimanale fra Genova e Alessandria d'Egitto perchè la spesa pareva più grande del vantaggio sperato*; si è presentata la situazione del tesoro; prorogati di sei mesi i termini per l'inchiesta ferroviaria; presa in considerazione la proposta Pericoli Pietro ** per garantire gli operai dai danni nelle costruzioni, ecc., e fatta qualche interrogazione senza conseguenza; e oltre qualche altra piccola legge si è discussa quella per i provvedimenti contro la filossera, che pur troppo sembra debba arrivare fino a noi. Negli uffici poi si sono distribuiti (20) gli allegati alla relazione sul progetto di legge per la convalidazione del R. decreto 2 febbraio 1878 riguardante la nuova tariffa di vendita dei tabacchi, e per l'approvazione della relativa convenzione stipulata il 14 dicembre 1877 colla Società della Regia cointeressata. E finalmente (21) dopo un anno, un mese e giorni la Camera ha sanato questa posizione strana anticostituzionale, per cui il ministero ha per un anno, un mese e giorni percepito indebitamente delle somme in più senza esservi autorizzato dal Parlamento. ***

LA SETTIMANA.

21 marzo.

- Quantunque si tratti di un provvedimento, dichiarato esplicitamente provvisorio, pure la votazione unanime della Camera belga per mantenere la legazione presso il Papa è stata una vittoria pel Vaticano, che così comincia a raccogliere i frutti dell'abile sua politica di apparente conciliazione. È vero che da un altro lato non dev'essere lieto dei progetti di legge che si discutono in Francia sulla pubblica istruzione, tendenti ad escludere dall'insegnamento il clero. A un insegnamento superiore, a scuole speciali di perfezionamento pel clero il Papa sta sempre pensando, e vi potrà provvedere largamente se l'obolo di San Pietro, ora riorganizzato, continuerà a dare un provento proporzionato a quello dei mesi di gennaio e febbraio di quest'anno, che diedero circa un milione e 600 mila lire, mentre negli ultimi mesi del 1878 si era verificata una diminuzione, che faceva temere la lenta estinzione di cotesto cespite d'entrata. Il Vaticano pensa ai nuovi Stati di Oriente. In Bulgaria pel passato esisteva un patriarca cattolico-romano che venne tolto in seguito agli urti colla Russia e agli intrighi di questa. Ora la Santa Sede appoggiata dall'Austria tenta di rialzare il culto cattolico in quelle regioni, procurando di potervi nominare altri vescovi ed istituire in Bulgaria un vicariato apostolico.

— A Milano (16) in occasione del trasporto dei caduti del 6 febbraio 1853 si rinnovarono gli stessi inconvenienti avvenuti a Genova per l'anniversario della morte di Mazzini. Nel corteggio, composto di molte rappresentanze e Società, vi era anco la bandiera della fratellanza repubblicana. L'autorità di Pubblica Sicurezza tentò due volte d'impadronirsene e sequestrarla, e la seconda volta, al cimitero, ne seguì una colluttazione coi carabinieri; ma la bandiera non fu sequestrata e rimase ai dimostranti. Non possiamo che ripetere la stessa osservazione e la stessa domanda, da noi fatta a proposito della dimostrazione di Genova, * deplorando simili avvenimenti.

— La Corte d'Assise di Siena condannò a 19 anni di casa di forza Pirro Orsolini, accusato di aver gettata una bomba in mezzo a una folla di dimostranti la sera del 20 novembre a Pisa. E la Camera di accusa di Firenze ha pronunziato sentenza di accusa per omicidio premeditato consumato e mancato, contro i nove imputati che gettarono le bombe in mezzo ai dimostranti di Firenze la sera del 18 novembre.

- Appena la Camera di Versailles aveva votato l'ordine del giorno che suonava biasimo pei ministri del 16 maggio e del 23 novembre, si seppe che questi intendevano protestare. E protestarono infatti asserendo che la Camera aveva oltrepassato il diritto costituzionale col profferire una sentenza fuori della sua competenza, perchè la Camera, secondo i protestanti, poteva accusarli ma non condannarli senza averli uditi. Respingendo ogni accusa, gli ex-ministri si appellarono al giudizio della coscienza nazionale. Il generale Berthaud, che fu ministro della guerra nel gabinetto del 16 maggio, si dimise dall'ufficio di comandante del 18º corpo di esercito, e l'ammiraglio Roussin, che faceva parte del gabinetto stesso, ha lasciato la prefettura marittima di Cherbourg. Così questo incidente politico, che lascerà tracce di rancore, si è sciolto colla massima calma apparente. -Alla Camera di Versailles (15) si presentò il progetto sull'insegnamento superiore; progetto di tendenza assai anti-clericale Esso abroga le commissioni esaminatrici miste, ordinando che gli allievi degli istituti liberi subiscano gli esami dinanzi alle commissioni dello Stato; vieta a cotesti istituti liberi di assumere il titolo di Università o Facoltà, inibisce l'insegnamento ai membri di congregazioni religiose non riconosciute. E inoltre il ministro della pubblica istruzione ha annunziato la proposta di togliere ai membri di coteste congregazioni il permesso d'insegnamento se non sono muniti di brevetto o diploma. Intanto si è discusso un progetto del deputato Bert per creare scuole primarie normali per le ragazze. — È da notarsi, anco nell'interesse dell'Italia, che la Commissione francese delle tariffe doganali decise con 23 voti contro 3 di mantenere il regime dei trattati di commercio. Sarebbe questo un indizio che non si vuol prendere la via dell'assoluto protezionismo, ceme si minacciava.

— Si continua ad accusare la Russia di osteggiare segretamente l'esatta esecuzione del trattato di Berlino per cercare di far rivivere certe disposizioni del trattato di Santo Stefano, che dal congresso di Berlino erano state respinte. Ma da un dispaccio confidenziale di lord Salisbury a lord Loftus, del 26 gennaio, pubblicato ultimamente, si rileva come l'Inghilterra osservi ogni mossa della Russia, e la richiami alla esecuzione del trattato di Berlino, appoggiata in questo dalla Francia, dall'Austria e probabil-

^{*} V. sotto, pag. 230, Economia pubblica.

^{**} V. Rassegna, n. 52, p. 437, I danni degli operai e la responsabilità degli intraprenditori.

^{***} V. Rassegna, vol. I, pag. 267; vol. II, pag. 137.

^{*} V. Rassegna, n. 63, p. 201, La Settimana.

mente dalla Germania. È specialmente nella organizzazione delle milizie rumele, e nell'ardore adoperato per esercitarle prontamente alle armi che la diplomazia inglese vedeva le disposizioni a costituire nella nuova Rumelia una opposizione attiva all'effettuazione del trattato. Ed ha per questo reclamato l'appoggio e la sorveglianza delle altre potenze interessate. Ora, nonostante i disordini avvenuti contro il signor Schmidt, direttore generale delle finanze della Rumelia, nonostante l'atteggiamento che avea preso l'assemblea di Tirnova in senso contrario al trattato, e troppo benevolo verso la Russia, si ritiene che l'Inghilterra e la Russia s'intenderanno sul modo di garantire una situazione pacifica alle popolazioni della Rumelia dopo la partenza dei Russi, e che il principe Gortschakoff abbandonerà le sue suggestioni di modificare il trattato berlinese.

- Quantunque ancora gli resti da ottenere dalla Camera viennese di poter prelevare le imposte sino alla fine di aprile, e di emettere 100 milioni nominali di rendita in oro per coprire il disavanzo del 1879, il conte Andrassy, dopo una lotta seria e difficile, ha trionfato nei due Parlamenti al di qua e al di là della Leitha. La sessione delle delegazioni austriaca ed ungherese si è chiusa (15) quando tutti i crediti suppletori pel ministero degli affari esteri e per la occupazione bosniaca erano stati votati (sebbene con qualche differenza dalle prime domande del governo) anche dalla delegazione ungherese, in seno della quale si erano viste sorgere le maggiori opposizioni. Ora l'Austria-Ungheria torna più attivamente alle trattative, non mai interrotte, colla Porta, la quale vorrebbe che nella convenzione da firmarsi l'Austria riconoscesse esplicitamente il carattere temporaneo tanto della effettuata occupazione della Bosnia, quanto della eventuale occupazione di Novi-Bazar. Ma a ciò l'Austria-Ungheria si rifiuta, e in ciò appunto sta finora il principale dissenso, che pure dovrà comporsi. -- La Turchia è abilissima nel temporeggiare, ma non tanto che alla fine non stanchi i suoi avversari. La vertenza turcogreca per la delimitazione delle frontiere, che si è strascicata nelle conferenze di Prevesa senza conclusione perchè la Porta, non volendo cedere Janina e il golfo d'Arta, cercava di allontanarsi dalla linea indicata dal protocollo di Berlino, ha fatto un passo addietro dacchè i commissari greci si sono stancati ed hanno ripreso la via di Atene.

- In seguito alle opposizioni che aveva trovato nel Reichstag si diceva che il principe di Bismarck fosse disposto a scioglierlo. Ma ora tale voce si smentisce; forse l'intenzione del Gran Cancelliere è quella di rinviare cotesto provvedimento ad altro momento, od aspettare che i deputati socialisti, fatti troppo arditi dalle recenti vittorie concesse loro dai colleghi custodi gelosi delle prerogative parlamentari, si nuocciano da loro stessi e si pregiudichino di fronte al Reichstag. Darebbe ragione a tale supposizione la condotta del deputato socialista Liebknecht il quale, discutendosi il resoconto sull'applicazione del piccolo stato d'assedio a Berlino, fu irriverente verso l'imperatore tanto da farsi interrompere dal presidente, che venne invece applaudito. E poi lo stesso Liebknecht parlò di repubblica in Germania, provocando tumulto e proteste dell'Assemblea, e minacce del presidente di togliergli la parola. Ciò diede buon giuoco al ministro Eulenburg, che potè parlare vantaggiosamente contro l'agitazione socialista, conchiudendo fra gli applausi che ogni buon tedesco sa ciò che si hada proteggere a Berlino.

— La Serbia propose a tutte le potenze la conclusione di un trattato provvisorio di commercio sulla base della nazione più favorita. Un simile trattato fu già firmato fra l'Inghilterra e la Serbia (18).

- In Egitto la influenza della Francia e dell'Inghil-

terra non ha ottenuto ancora grandi risultati. Al vicerè è riuscito di sbarazzarsi di Nubar pascià, che quelle potenze ritenevano necessario per le riforme finanziarie e politiche, come ora hanno voluto che Riaz pascià fosse confermato al Ministero dell'Interno; e invece continua il governo personale del vicerè, nonostante che nel gabinetto vi siano rappresentati gl'interessi inglesi e francesi. Ed è notevole che dopo tante riforme proposte, e iniziate, dopo tanta sorveglianza delle potenze civili, l'amministrazione della giustizia in Egitto sia ancora a tal punto che la Corte d'Appello del Cairo debba dichiarare di respingere tutte le cause in cui è interessato il governo, perchè tutte le sentenze che riescono contrarie al governo stesso non sono mai eseguite.

— Fino dalla notte dell'11 corrente la città di Szegedino (capoluogo del Comitato di Csongrad in Ungheria) fu inondata dalle acque della Theiss che aveva rotto gli argini. Una parte dei cittadini fece appena in tempo a rifugiarsi nei quartieri elevati della città, o ad accamparsi fuori di essa. Intanto crollarono case ed edifizi che si fanno ammontare a 8200. Il numero delle vittime è straordinario. Finora ne furono rinvenute e seppellite circa 1900. Il danno della perdita materiale dei mobili ed immobili si è calcolato approssimativamente a 15 milioni di fiorini.

GIULIO CESARE CROCE. *

Io non sono senza qualche sospetto che il ticchio sistematico, che a qual più a qual meno di noi della seconda metà del secolo decimonono cova ne' precordi, ci faccia giudicare con molto lesta severità e con tono di sprezzo troppo frettoloso la letteratura di quel tratto di tempo che siamo accostumati di chiamare il seicento, e, non ho bisogno di dire, comincia assai prima del primo giorno del secolo decimosettimo. Tempo fu quello nelle condizioni generali della vita italiana tutt'altro che felice, nè le lettere e la poesia splendettero allora di quella calma e diffusa luce onde il concetto del risorgere classico inghirlandò l'arte immortale del cinquecento. Ma appunto perchè il seicento obbedì, conscio o no, a un concetto non meno nobile e fecondo, al concetto della innovazione, al concetto della ricerca del vero nel nuovo, appunto per questo il seicento non pare debba essere giudicato così senz'altro un' età letterariamente e artisticamente abietta. Se l'Ariosto nel prologo della Cassaria confessava mestamente:

> È ver che nè volgar prosa, nè rima Ha paragon con prose autique e versi,

il Tassoni di rincontro scrisse tutto il libro decimo de'suoi « Pensieri », al fine di provare che nelle dottrine e nelle arti i moderni prevalevano agli antichi.

Ma checchè ne sia della tesi tassoniana, egli è certo che il seicento, nelle lettere e nella poesia, ebbe anch'esso i suoi meriti, e non pochi nè piccoli. Non ricordatemi, di grazia, l'Achillini e il Preti! Ogni secolo ha le sue stranezze (e anche qui starebbe bene il dire: chi è senza peccato scagli la prima pietra), e, oltre che quel che noi diciamo secentismo nell'arte non è peccato esclusivo del seicento più che del quattrocento ** o dell'ottocento; che cosa, alla fin fine accusa un peccato siffatto, se non se un eccitamento, una esaltazione degli ingegni che, smaniosi di correre, inciamparono più d'una volta e, cadendo, si fecero risibili? Ad ogni modo l'ingegno c'era ed eccitato a correre a mete lontane. Nè tutti caddero, no, gl'ingegni in quella serie d'auni; e taluni,

^{*} La vita e le opere di Giulio Cesare Croce. Monografia di Olindo Guerrini. In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879. V. pure Rassegna, vol. II, pag. 454.

^{**} V. un notabile scritto d'A. d'Ancona, Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV.

se caddero, caddero solo certe volte. Le condizioni esterne d'allora svegliavano le menti alla satira; e fu per questo che, non ostante i freni e i bavagli che furon messi alle lettere esse furono e si mostrarono ribelli e satiriche.

> Carestie, guerre, pesti, invidia, inganno, Ingiustizia, lussuria, invidia, sdegno *

vedeva regnare l'infelice filosofo stilano a'suoi giorni, e di tanti mali cagione la *trina bugia* ristretta nelle parole Tirannide, sofismi, ipocrisia.

Or bene, chi dirà che contro a siffatta triade nessuno si levasse a combattere, nel secolo del Bruno, del Tassoni, del Testi, del Rosa, del Menzini, autori, non foss'altro, questi, i quali seppero fare qualcosa di meglio che gongorizzare e adulare? Ma a che vado io così preambolando, io che non voglio far altro che schizzare la biografia di Giulio Cesare Croce? Forse io divago; forse obbedisco a quell'umore di sproloquio critico del quale in genere siamo oggidì un po' tocchi tutti. Ma forse non è senza ragione l'aver toccato di certi tratti, caratteri e inclinazioni dell'ingegno italiano nel seicento, dovendo parlare del Croce. Il quale vissuto, a dir così, sulla frontiera del seicento, appartiene in ogni modo a questo e ritrae ne' suoi scritti quell'umore o prurito satirico e abbattitore del passato che, dove più dove meno, pure alitava e spirava nel secolo del Cervantes.

Il cognome Croce o Dalla Croce è volgarissimo in Italia. Nessuno che si sappia tenne conto della genealogia dell'autore di Bertoldo: la sua nobiltà comincia con lui. Ma altri Croce in tempi e luoghi diversi si distinsero per meriti vari; e mi basterà ricordare quel Jacopo Croce bolognese vissuto sullo scorcio del secolo decimo quinto, la cui traduzione in versi latini degli inni di Callimaco meritò d'essere approvata da Demetrio Calcondila e da Giovanni Crestone. Ma veniamo al nostro Croce senz'altro.

L'anno stesso che Francesco Rabelais diveniva curato di Meudon (1550), sei anni dopo la nascita di Torquato Tasso, sei prima di quella di Traiano Boccalini, vide la luce Giulio Cesare Croce in Persiceto, da Carlo, fabbro ferraio che gli aveva già dato una sorella e gli diè poi due altri fratelli. La famiglia originava da Carpineto, piccola parrocchia sui monti, verso Camugnano e Casio, a 26 miglia a ponente da Bologna. E anche Bertoldo veniva dal monte; e il Croce che, oltre a discendere da montanari, amava i monti e, quando poteva, se ne andava a godere le dolci aure di Vergato, volle probabilmente aggiungere un tratto caratteristico, e a lui caro, al suo eroe, facendolo venire da quei luoghi i cui abitanti hanno, secondo il proverbio, le scarpe grosse e i cervelli fini. Il padre mandò alla scuola Giulio Cesare. Ma il padre morì ch'egli aveva sette anni, onde gli fu forza lasciare la scuola per la bottega. Se non che un suo zio, anch'esso fabbro ferraio, dimorante a Castelfranco, prese con sè il fanciullo e lo mandò a scuola di nuovo. Il Croce descrive con assai sciolta festività, quale la scuola e quale il maestro, un « valentissimo pedante » che si serviva degli scolari per far strigliare un suo ronzone, e picchiava chi non riescisse bene in questo esercizio. E non era il solo; e il Croce enumera anche gli altri.

E perchè ognun di noi fosso eccellente E in ogni profession fondato e pieno L'agricoltura ancor ci diede a mente,

Col farci spesso un orticello ameno Zappar, or dentro alla gran madre autica Gittare il seme e fiu segare il fieno.

E, poi che il tutto qui convien ch' io dica, Insegnato ci avea quest'onorando A pestar fino ai paperi l'ortica. Così come vi dico, più nè manco
Paperi, api, cavalli, asini e basti
Fur miei Bartoli e Baldi a Castelfranco.

Lo zio, visto che simili frutti della scuola, buoni per altro verso, non avevano nessun carattere letterario, riprese il nipote, con intenzione che d'ora innanzi non dovesse imparare se non se a far chiodi e altri ferrati ingegni. Da Castelfranco andò poi il Croce a stabilirsi collo zio in Medicina, sempre facendo il fabbro. Ma qui Giulio Cesare che, al vedere, aveva addosso il diavolo dei versi e che doveva alla scuola di Castelfranco aver preso non foss' altro il gusto della lettura, cominciò a farsi conoscere per poetante e improvvisatore. I signori Fantuzzi, che passavano l'estate in una loro villa nelle vicinanze, vollero udirlo; lo lodarono, lo incoraggiarono; tanto ch'egli un bel giorno, desideroso di vivere nella grande città dei suoi facili mecenati, portò addirittura le sue tende a Bologna (1568), acconciandosi intanto, in attesa di più lieto avvenire, con un fabbro. Questo si trovò essere un molto buon compagno non uso a troppo strapazzarsi col lavoro: iniziò l'amico alle liete brigate. Pare che il Croce in quel tempo cominciasse a suonare la lira (specie di violino che, insieme al relativo archetto, vedesi posto dinanzi a lui nel suo ritratto) e in tale per lui piacevolissimo esercizio perseverò poi per tutta la vita, così da essere soprannominato il «Croce dalla lira.» Andando intorno cogli amici la notte per cantar serenate, gli accadde più di una volta d'esser fatto prigione dalla Corte. Ma ecco il Croce a un tratto cangiar vita; piglia moglie (1575) e prefiggesi di lasciare andare la poesia, la quale, a suo dire, l'aveva lasciato come il cane d' Esopo, gli aveva, cioè, fatto perdere le cose sostanziali per le imagini vane. Ma disse bene chi disse che colui che ha bevuto a certi fiaschi gli è forza ribere a quelli: onde il Croce, non che durar nel proposito contro la poesia, rimessosi a questa, di buonissima gana, vi durò sino all'ultimo della vita e ne fece anzi la sua professione. Aimè! magra e poco profittevole professione; onde egli che poteva dire d'aver vergate

> tante e tante carte Di varie fantasie, vari concetti Ch'ormai n'è pieno il mondo in ogni parte,

(e non aveva tutto il torto: l'opere che si sa aver lui scritto non sommano a meno di 478) poteva e doveva anche esclamare, con un verso dell'Ariosto ch'egli innestava tra' suoi:

Tanto io non ho che possa farmi un manto.

Scriveva anche il Croce:

He la famiglia grave e de la mia Virtù la pasco;

volendo dire ch'esso e la sua famiglia vivevano dei ritratti delle sue operette e di quello ch'e' si guadagnava andando a cantare i suoi versi nelle case signorili. Quanti siffatti guadagni fossero, l'avete udito or ora. E notisi che la famiglia del poeta era anzi che no numerosa. Mortagli, nel 1595, Ginevra, la sua prima moglie che gli aveva dato sette figliuoli, ne tolse il Croce una seconda, che gliene donò altri sette. Onde il poveretto esclamava bene a ragione:

Son pazzo a voler fare anch'io il poeta;

e solo si consolava magramente col concludere,

Basta; noi siamo pazzi tutti quanti
E saremo così fino al morire.

Nè mancò l'amore a dargli travaglio. Trovandosi a Vergato dove, come dissi, spesso capitava e si fermava, s'innamorò d'una donna la quale, da quello ch'ei ne dice, era probabilmente d'alta condizione, certo ricca. E pare che auche in amore il povero Croce fosse fortunato come nel resto. Le disgrazie anzi può dirsi che l'andavano a cercare. Trovossi certa volta, per caso e senza pigliarci parte nes-

^{*} Poesie filosofiche di T. Campanella.

suna, a breve distanza d'un tafferuglio fra alcuni suoi amici e i birri. Che colpa ci aveva egli? Eppure, se volle scapolarla dovè fuggire a gambe sino alla riva del Canal di Reno, dove potè imbarcarsi per Ferrara. Ma, sendo in barca, poco pratico, si stese sulla pece della spalmatura e vi si attaccò co' vestiti, facendosi oggetto di riso pei viaggiatori. Giunto a Ferrara senza un soldo, fu gran ventura per lui trovar là alcuni amici che gli fecero le spese, finchè fu chetato il runore del caso del quale egli non era partecipe pernulla. Godè non pertanto il nostro Croce gran fama anche vita natural durante, e anche fuori del Bolognese. Don Antonio dei Medici invitollo certa volta a voler recarsi a Firenze per fare udire i suoi versi a Corte. S'era in carnevale; ma pel Croce, quanto a denari, era sempre la faccenda medesima

Rispose inviando una canzonetta, tutta di sdruccioli non rimati, la quale si concludeva con questa poetica stoccata.

Per casa e pel viaggio
Il quale è assai lunghissimo,
Trovo che mi bisognano
Cinquanta scudi aurei.
Pur se ben siano argentei,
Saranni ancor gratissimi
E a lor darò recapito
Entro la mia crumenia.

Il Medici fe' le viste di non aver inteso; e il Croce restò a Bologna colla crumenia vuota, come al solito. Ma par certo che, in altre occasioni, ei si recasse, probabilmente richiesto, a cantar suoi versi in Mantova e in Savona. Morì nel 1609. Abitò sempre, com'egli, lasciò scritto, all'insegna della poca sorte. Ma fu galantuomo, fu tutto d'un pezzo, e potè dire di sè con nobile schiettezza:

Io dico pane al pane e pero al pero, E vado schiettamente alla carlona E, finch'io vivo, io voglio dire il vero.

Visse e morì professando, come il poeta suo prediletto, di volere

Vestir di romagnolo ed esser buono.

Il Croce, a non voler fare troppe suddivisioni, è scrittore letterario, ed oggi, s'egli vivesse, nessuno di noi troverebbe difficoltà a chiamarlo letterato. Se qualcheduno a' tempi suoi lo disse illetterato, ciò fu perchè allora chi come lui non sapeva di greco e di latino gli eruditi che avevano in mano il mestolo della letteratura lo battezzavano senz'altro uomo di nessune lettere. Ma ch'egli avesse studiato altro che una traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio, lo provano non solamente le citazioni e allusioni sue a Dante, al Petrarca, al Caro, all'Ariosto ed altri autori, lo provano gli accenni non pochi ne'suoi scritti di coltura tutt'altro che manchevole; lo prova da ultimo la qualità del suo scrivere assai corretto e quasi elegante, così nella prosa come nel verso, sebbene più in quella che in questo. Nè ciò è caso nuovo o da far meraviglia: chi ha letto e paragonato tra loro i versi e le prose di Ludovico Ariosto dica un po'se non è forse vero che anche in lui s'incontra un caso simile.

Il Croce nato di plebe fu un letterato che scrisse per la plebe e più ancora, almeno al mio parere, per quella borghesia che prima della rivoluzione di Francia si chiamava il popolo. L'autore al quale meglio che a ogni altro il Croce può essere rassomigliato è Antonio Pucci; rassomigliato per la fecondità e per tanti altri tratti. Anch'egli, come il Pucci, a ogni fatto un po' spiccante e che solleticasse o eccitasse l'attenzione o l' imaginativa del pubblico, mandava fuori e cantava una sua composizione: anch'egli, come il fiorentino, si dilettò di ringiovanire molte cose della più vecchia letteratura; del che l' indice solo delle opere crociane darebbe

indizio sufficiente; che se il Pucci, ad esempio, rifece i « Tedii » di Patecchio, il Croce, con assai probabilità, nelle sue « Cinquanta creanze da tavola » rinfrescò le « Cinquanta cortesie da desco » di Bonvesin da Riva, com'ebbe ad avvertire il D'Ancona *. La compilazione o rifazione del Marcolfo in Bertoldo, così bene studiata, quasi dissi anotomizzata, dal bravo Guerrini, è un altro esempio di ciò: e credo che un più ampio e paziente studio delle operette del persicetano crescerebbe d'assai di siffatti esempi il numero.

Nel Pucci e nel Croce c'era, a così dire, il fusto del moderno autore di brochures e del giornalista: gli scritti dei due, appena esciti, si sparpagliavano velocemente, specie quelli del Croce che avevano per sè il benefizio della stampa. E v'era chi li raccoglieva e la raccolta gelosamente custodiva: tanto è vero che se gli eredi del Cocchi poterono, nel 1640, stampare in Bologna l'indice il più compito delle opere del Croce, ciò avvenne perchè alcuni signori che presso di sè le avevano, si compiacquero di darne copie ed indici. Del resto le cose sue si ristampavano in parecchi luoghi d'Italia, si ristampavano e s'imitavano in Toscana. Infatti le ottave di Antonio Malatesti intitolate « La compagnia di Belfiore » altro non sono che una patente (e scadente) imitazione del capitolo crociano «La barca de'Rovinati che si parte per Trebisonda. » Dal qual capitolo piacemi togliere alcune terzine perchè si veda se chi scriveva a quel modo può dirsi una specie d'improvvisatore ricco d'ingegno ma scarso di coltura; e anche metto qui esse terzine perchè mi pare che la tinta, dico così, di quello stile e più ancora la ricerca e l'atteggiamento dei concetti e delle imagini annunzi con chiarezza cominciato il seicento.

Descrive la barca nella quale i Rovinati debbono fare lo strano viaggio.

Prima la poppa è fatta di tormenti, La prua di pianto, l'arbore di rabbia, Il bossol d'ira, l'aucore di stenti;

Le sarte di rammarichi e la gabbia Di doglia e di passion la calamita Con cui si passa la infelice sabbia;

La vela di tristezza e d'infinita Noia il timone, e d'odio e di dispetto La carta che a' sospir chiama ed invita;

I remi di travaglio ed il trinchetto D'affanno, ed ha le gomene di pene Ritorte col timore o col sospetto.

Il nocchier che la regge e la mantiene Si chiama il Tardiavviso, ecc.

Il Croce tra' suoi versi ne ha qualcuno che metricamente scostandosi dai versi usitati, il Guerrini a ragione chiama stravaganti. Ei sono di quindici e anche di sedici sillabe e hanno una pausa sulla settima: il rimanente del verso è sotto sopra l'ottonario il più in uso. Per me questi devrebbero essere versi proibiti più che non fosse proibito quel verso di sei sillabe che, secondo l'autore dei « Ragguagli di Parnaso » portava allato il Mauro e del quale questi si servì per passare la gola all'infelice Laura Teracina. E il Guerrini domanda a ragione, discorrendo del Croce: « Di dove cavava. . . questo verso enarmonico? Se lo avesse inventato, non avrebbe mancato di dargli una certa sonorità; e, se non l'ha inventato, quali sono i precedenti?*** Giuste domande, alle quali il dotto monografista confessa di non saper rispondere; e davvero non è facile. Pure, massime in questo momento di ricerche e discussioni circa a odi barbare e a metri più o meno nuovi, non sarà mal fatto avvertire che probabilmente il Croce aveva in memoria e se ne serviva forse come esemplari da imitare, non in tutto rigorosamente, i versi di quattordici, di

^{*} N. Antologia, 15 gennaio 1879.

^{**} Pag. 341.

sedici e di diciotto sillabe, tentati d'introdurre dall'Alamanni e dal Baldi; versi che, specialmente per quel che sia dell'Alamanni che se ne servì nella commedia, può darsi il caso che non a pochi siano allora parsi adatti alla poesia di recitazione.

Il Croce, come si sa, scrisse, anche parecchio nel suo nativo dialetto bolognese. E anche questo fatto merita d'essere notato, pel tempo in che avvenne. Ormai non si scriveva più da nessuno in dialetto: quelli che negli incunabuli della letteratura nazionale avevano fatto tal cosa, l'avevano fatto per necessità, per non saper fare altrimenti. Ma ora il ripristinare l'uso dei dialetti era faccenda letteraria, era una bizzarria da gente tutt'altro che scarsa di coltura e amante piuttosto di far prove della sua forza in campi e in esercizi diversi. Le poesie in vernacolo modenese scritte da « Missier Giuli Brtan fiol d'Madonna Lucia Brtana da Muodna » (la celebre Brtana che cercò di metter pace tra il Caro e il Castelvetro) stanno alla fine d'un' edizione « dell'Arcadia » del Sannazzaro, fatta nel secolo XVI; edizione che, al dir del Tiraboschi, trovavasi nella libreria del conte Giovanni Fantuzzi, quello stesso che ne' suoi « Scrittori bolognesi » trattò così d'alto in basso il Croce ed ebbe per ciò, con tutta ragione, un buon rabbuffo dal nostro Guerrini. Molte poesie in dialetto dell'autore del Bertoldo sono in bolognese rustico. Una tal cosa parrà, a chi argutamente osservi, un altro segno qualificativo d'arte riflessa, anzi d'arte in secondo grado riflessa. E questo ch'io ultimamente dico non l'affermo in modo reciso; ma invito gli studiosi a voler confrontare « La Catrina » del Bernia con « La Flippa combattuta da suoi villani etc. » del Croce, perchè vedano se sia vero, come a me pare, che il nostro nel suo dialogo rusticale ormeggiasse, e sia pure a lunga distanza, ma pure ormeggiasse, lo scherzo scenico del bizzarro canonico fiorentino.

Adolfo Borgognoni.

LA SCHIAVITÙ NELLO STATO PONTIFICIO DURANTE TUTTO IL SECOLO XVII.

Quando si trattasse di schiavitù in altro Stato nessun farebbe le meraviglie nel leggere questo titolo, sapendosi che nè anco oggidì è estirpata affatto; ma in quello dominato da colui, che rappresenta chi proclamò l'uguaglianza, chiamando tutti fratelli senza distinzione di colore, ceto e religione, non può a meno di recare stupore il veder mantenuta la schiavitù fino a tempi da noi non molto lontani.

Farò conoscere con estratti di documenti autentici, desunti dagli archivi della stessa amministrazione pontificia, che la schiavitù perdurò fino al termine del secolo XVII, se non oltre ancora, e tenterò di dar ragione di tal mantenimento, sembrandomi che il tema non sia mai stato trattato. Il Morone stesso, che diede posto nel suo noto Dizionario a capitoli sulla schiavitù e sulla marina pontificia, pare che abbia creduto miglior partito il non farne parola oppure non conobbe le fonti, cui io attinsi.

Vi erano in Roma compagnie pel riscatto di schiavi cristiani, non certamente per quelli infedeli, dei quali, anzi facevasi compera dal governo papale.

Il Pontefice, come altri regnanti con province baciate dal mare, aveva la sua marineria, per il servizio della quale, non bastando talvolta, e specialmente in tempo di guerra i galeotti, cioè i condannati al remo, ricorrevasi a cambi o ad acquisti di schiavi, preferibilmente turchi.

Scambi si facevano con la Religione di Malta, dandole condannati alle galere inesperti al remo, per avere schiavi turchi ammaestrati. Eccone un esempio nel sunto di un memoriale, diretto al Papa stesso nel 1604: Mario Matalone Calabrese esponeva esser stato condannato in galera fin dal 1595 a beneplacito dell'Ecc^{mo} sig. Gio. Francesco Aldobran-

dino ed esser stato permutato con schiavi delle galere di Malta. Essendo morto l'Aldobrandino credeva cessato il beneplacito e domandava la sua libertà. Egli notava non poter avere la libertà, perchè nei registri della Religione maltese era stato scritto per sbaglio a beneplacito del Governatore di Roma. Si rivolgeva anche a questo per verifica dell'asserto (novembre 1604).

Il Governatore ordinò ricerche, ed ecco il risultato delle stesse nell'attergato:

* Si è fatta diligentia nel tribunale de Borgo per trovare la causa della sua condanazione non si è trouata chè il fiume portò via il manuale di quel tempo *. La causa della permutatione fu che la galera di Malta consegniò per ogni christiano un turco. *

Le cose andarono per le lunghe così che soltanto nel 1608 potè il postulante andar libero **.

Ecco ora per intero un chirografo papale, che ci renderà evidente la compera di schiavi:

* Monsignor Lorenzo Raggi nostro Tesoriere Generale. Hauendo noi ordinato al Principe Nicolò Ludovisio Generale delle nostre galere che le prouegga di 100 schiaui Turchi vi ordiniamo che in pagamento della compra di detti schiavi ne seguiate il volere e gli ordini che dal medesimo Principe ui saranno fatti ancora in uoce facendone uno o più mandati, li quali uogliamo che siano accettati dal nostro Depositario e fattigli buoni a suoi conti dopo seguito il pagamento e perchè questo è nostra espressa mente decretiamo ecc. ecc. Dato nel nostro Palazzo apostolico di monte cavallo il di 8 luglio 1645.

INNOCENTIO PAPA X ***. >

Il desiderio di convertirsi al cristianesimo non era un facile mezzo per aver la libertà come dimostra la supplica seguente.

« Beatt.mo Padre

Amor Deviman di Natolia eschiauo ggia sono 20 anni della S.tà Sua, è gran tempo si desidera far christiano. Et venire alla fedelissima. Et in essa perseuerare e morire per salbare l'anima. Et perciò essendo vecchio. E malsano. Et 20 anni de patimento in galera. Che non pol. piu. ricorre alla santità sua. Et per l'amor de iddio. LLa supp.ca in gratia Hordinare precisamente, sia fato venire nelle catecumj in Roma. acciolli sia Amaestrato. Et instructo pervenire in cognitione di tutto quello he neccessario. per venire. Et riceuere La S.ta fede che oltre ssara causa de la sua salbatione pregara aiddio per sua santità.

Quam Deus etc. (1608)

Amor Viman de Natolia eschiauo 20 anni sono sulla galera de S. C.ra di V.ra Beatitudine » ****.

Il papa non si pronunziò, ma fece passare al governatore la supplica, di cui, non trovandosi risultato, si può ritenere che il povero Amore restò schiavo e, forse, finchè la morte lo liberò.

Si capisce per altro che siffatte offerte di conversione dovessero eccitare la diffidenza. Vedremo del resto da altra supplica che per aver la libertà oltre il farsi cattolico era necessario restituire il prezzo col quale il governo si era provveduto lo schiavo. In questo caso e quando gli schiavi non erano più utili per vecchiezza o patimenti, allora si permetteva facilmente il riscatto, come ci faranno conoscere due chirografi sottoscritti dal papa Alessandro VII.

^{*} L'inondazione del decembre 1598?

 $[\]ref{eq:colorwise}$ ** S.mus Paulus p.p. V. fecit gratiam. Collezione di memoriali del secolo XVII.

^{***} Raccolta di Chirografi dal 1645 al 1655, tom. XI, f. 26.

^{****} Collezione di memoriali del secolo XVI

« Monsignor Giacomo Franzone nostro tesoriere generale. Hauendoci Voi esposto che da Ministri delle nostre Galere veniate auuisato che in quelle si trouano Alì di Caramania, Regieppe di Romania et Amour de Carabonos nostri schiavi non affatto utili per quella squadra attesa la loro poca habilità, quali desiderano di ricomprare la loro libertà e considerando noi conuenire al buon seruitio di nostra squadra di condiscendere al desiderio delli medesimi e del prezzo che si ritrarrà da essi ricomprarne altri schiaui. Perciè di nostro moto proprio certa scienza e pienezza di podestà ui ordiniamo che ammettiate li medesimi al riscatto e che conueniate con essi del prezzo con ricevere anche per esso quella quantità di moneta che si potesse trovare presso di loro o dal ritratto delle robbe che essi hanno, ancorchè il tutto come acquistato in schiavitù spetti alla nostra camera e quello sborsato poniate essi in piena loro libertà dandogli perciò le Patente et attestazioni, che saranno necessarie per godere di quella con così permettere loro quando così giudicarete conveniente il trattenersi in Ciuitanecchia per quel tempo stimerete opportuno e del prezzo che cauarete dal riscatto di essi come di qualsiesi altra proueniente dalla medesima cagione vogliamo e ui comandiamo che ne faciate comprare altri schiani o in Livorno o in Levante ec., ec.

Dato nel nostro Palazzo Apostolico, questo di 7 marzo 1657.

ALEXANDER PP. VII. * >

« Monsignor G. Fransone nostro Tesoriere Generale. Giovanni Bao da Sagora ci ha esposto esser stato fatto schiauo 13 anni sono dalle nostre galere nei mari di Candia ancorchè egli sia Cristiano, non hauendo potuto ciò giustificare uiene tuttauia ritenuto alla catena in qualità di schiavo Turco e desiderando egli liberarsi da questa schiauitudine ci ha fatto humilmente supplicare che uogliamo fargli gratia di liberarlo consegnando alle nostre galere per il suo riscatto due schiaui Turchi giovani e di buona sanità et attitudine al seruitio et inclinando Noi a fargli questa gratia ordiniamo perciò a Voi che quando egli consegni al Proueditore delle nostre Galere due schiaui Turchi giouani et atti al seruitio di quelle debba ponerlo in libertà ec.

5 gennaio 1658. ALESSANDRO PP. VII, ** » Noterò ancora di volo altro chirografo del 9 novembre 1658 col quale Romadad da Gerusalemme di anni 70 e Sciabà di Napoli di Romania di anni 75, schiavi, furono graziati della libertà dal Papa «in riguardo della loro graue età e longo seruitio prestatoci nelle nostre galere offerendoci di comprare per redeutione di quella libertà un schiauo giouane et habile al remo. *** »

E questi esempi potrei moltiplicare e di più produrre documenti che dimostrano l'esistenza in quell'epoca anche di schiavi privati in Roma, ma lo spazio concessomi non permettendomelo, finisco con un ultimo chirografo, che sarà quello del 1º febbraio 1657, sottoscritto da Innocenzo XI, diretto al Tesoriere Generale. Per brevità tralascerò le formole burocratiche. « Essendoci rappresentato per parte delli infrascritti Turchi schiavi nelle nostre galere pontificie che per il lungo seruitio in quelle prestato e per la loro uecchiaia patiscono di tali indispositioni che si rende loro impossibile di più soffrire le fatiche necessarie al medesimo seruitio che perciò uolessimo farli gratia di liberarli da quella schiauitudine esibendosi di pagar alla nostra Camera l'infrascritte somme di denaro, cioè Alì Grosso scudi 350; Ameth di Mameth di Salè scudi 250, Agi Braim scudi 250,

Fascilino scudi 120, Ramadà scudi 300, Aggì Regeppe scudi 225, Asaime scudi 120, Mustafà scudi 120, Ameth Costantino scudi 170, Salemme scudi 120 » ecc.

Segue il chirografo a notare che verificatesi «le indispositioni su accennate delle quali patiscono e della lora età dalle quali sono resi quasi inabili al seruitio possa piuttosto portare alla nostra Camera danno che utile habbiamo resoluto far loro gratia ».

Si avverte il Tesoriere Generale che « la somma di chiascheduno di loro, come è sopra esibita o quelle maggiori che ne reuscirà di farli pagare; quando csatta concediate siccome noi concediamo la libertà e scioglimento della catena. * »

Si trattava adunque ancora sul finir del secolo XVII di vera schiavitù, essendovi compra, cambio, riscatto di esseri umani, che si tenevano, come bruti alla catena, ed ai quali non si permetteva di posseder cosa alcuna, se non a beneplacito del padrone. È doloroso l'aver accertato l'esposto, ma esso renderà sempre più evidente che il potere temporale e la politica hanno in tutti i tempi fatto dimenticare al Papato spesso e volentieri Vangelo e religione.

A. BERTOLOTTI.

CHAMBRES SYNDICALES DE PATRONS ET OUVRIÈRES

Il principio corporativo, di cui sono tipico esempio le *Trades' Unions* inglesi, va rapidamente diffondendosi fra gli operai del continente. Abbiamo già esposto sotto quale forma si cominci a presentare in Italia**, ed ora vogliamo narrare i suoi inizii anche in Francia.

Ivi però le associazioni dei padroni precedettero cronologicamente quelle degli operai. E siccome d'altra parte l'aver notizia di quelle giova a meglio conoscere le relazioni fra il capitale ed il lavoro in Francia, così dagli scritti,*** i quali ci fornirono la materia di questo articolo, traemmo qualche particolarità su entrambe quelle forme di corporazioni moderne d'arti e mestieri. Ci limitiamo a Parigi, chè scarsi sono gli esempi di esse nei dipartimenti.

La legislazione francese del 1791, per impedire la risurrezione delle corporazioni d'arti e mestieri di infausta memoria, vietò in modo assoluto le associazioni di coloro che
esercitavano una data industria o mestiere, allo scopo di
former des règlements sur leurs prétendus intérêts communs.
Tale proibizione si volgeva a danno tanto dei padroni che
degli operai. Il codice penale napoleonico limitò pure il
diritto di riunione e di coalizione, e così la legislazione
francese non lasciò più nulla a desiderare quanto a disposizioni restrittive: la prima Rivoluzione ed il primo Impero
gareggiarono nel sancire solennemente le loro tendenze illiberali.

Furono primi i padroni ad ottenere che si facesse uno strappo alle leggi. Gli intraprenditori di lavori in muratura (entrepreneurs de maçonnerie) nel 1809 istituirono un uffizio allo scopo di sorvegliare le nuove costruzioni, determinare le tariffe dei lavori, e decidere le controversie fra di loro: la prefettura di polizia di Parigi ne approvò gli statuti.

^{*} Collezioni di Chirografi 1856-8, f. 177.

^{**} Ibidem, f. 149.

^{***} Collezioni di Chirografi dal 1658 al 1660, f. 19.

^{*} Raccolta di chirografi dal 1686-90, tom. XVII, fol. 23.

^{**} Vedi Rassegna, vol. III, N. 60, l'articolo Scioperi e Trades' Unions in Italia.

^{***} W. STIEDA: Die Syndicatskammern der französischen Arbeit — Geber und — Nehmer (net Jahrbuch für Gesetzgehung, Verualtung, und Volkswirthschaft, II Jahrgang, 1878, S. 831-848).

T. Morsbach: Die Pariser Gewerbessyndicate (Chambres syndicales de patrons et ouvrières). Jena, Fischer, 1878.

P. Hubert-Valleroux: Les chambres syndicales comparées aux Unions anglaises et aux anciennes corporations (nel Journal des Economistes, Mars 1879, p. 380-398.

Incoraggiati da questo insperato evento, nello stesso anno trasformarono il loro uffizio in un sindacato. Non essendo riusciti a farlo riconoscere come ente morale con carattere pubblico, si servirono della tolleranza delle autorità per allargarsi e per moltiplicare i loro sindacati, che così nel 1848 erano già divenuti undici. Raggruppatisi insieme, formarono l'Union de la Sainte Chapelle ou du bâtiment, che dal 1872 in poi è diretta da un comitato composto del presidente e del cassiere dei singoli sindacati.

Contemporaneamente si svilupparono i sindacati delle altre industrie. Più che settanta di questi nel 1859 si strinsero insieme e formarono l'Union nationale du commerce et de l'industrie, che ha a capo un direttore, il quale riscuote le entrate e fa le spese: non gli è vietato di lucrare su tale gestione, ma è obbligato a supplire a tutte le spese colle entrate che sa procurarsi: sistema non molto lodevole, ma forse reso necessario dalla mancanza per l'Unione di personalità giuridica. Restano poi altri venti o ventidue sindacati, che non sono stretti fra di loro da alcun vincolo e detti perciò isolati. Vi appartengono più specialmente i grandi industriali ed intraprenditori; mentre nei sindacati raggruppatisi in unioni prevalgono i piccoli.

Tali sindacati promuovono i comuni interessi dei padroni, e compiono, per quanto il loro carattere privato lo consente, le stesse funzioni delle Camere di Commercio, dacchè sembra che anche in Francia la fiducia in queste rappresentanze ufficiali del commercio sia di molto indebolita. Essi hanno grande influenza nella elezione dei membri delle Camere di Commercio e sulla nomina dei giudici commerciali, ed istituirono diversi uffizi per scopi di comune vantaggio; uno pel contenzioso, onde risolvere le controversie fra i soci; uno per le assicurazioni, onde esaminare le relative polizze; uno per le patenti, onde renderne più facile il conseguimento; uno per la stampa, onde pubblicare un giornale ed un annuario. Colle discussioni sulle questioni, che si riferiscono alla loro industria, e colle periodiche riunioni, tengono vivo il sentimento di solidarietà ed influiscono sui provvedimenti governativi riferentisi agli interessi economici. Non è escluso che essi segretamente (giacchè pubbliche deliberazioni su tali oggetti sono impedite dalla legge) si intendano quanto a regolare i prezzi ed i salari.

L'esempio dato dai padroni fece grande impressione sugli operai. Siccome nel 1864 una legge permise le coalizioni e nel 1867, in occasione dell' Esposizione universale, si nominò ufficialmente una commissione di operai per studiare le condizioni della loro classe, così nacque l'idea di ottenere dal governo il permesso di istituire Camere sindacali operaie. Nel marzo 1868 il ministro Forcade, fedele in ciò al sistema del secondo Impero, benevolo sempre per gli operai, diede una risposta assai favorevole. Non si alterarono punto le leggi restrittive esistenti, nè emanossi alcun decreto speciale: ma quella risposta, interpretata con larghezza dalle autorità, divenne come la carta costituzionale delle Camere sindacali operaie, che si svolsero con assai rapidità. Ignorasi il loro numero preciso, chè alcuni le fanno ascendere a circa cinquantacinque, altri a non più che venti. Ignorasi del pari quanti soci comprendano, nè si conosce in modo preciso il contributo dei singoli soci, benchè sappiasi non essere inferiore a 25 centesimi nè superiore ad un franco per mese. La loro potenza economica può perciò essere non comune, perchè numerosissimi, più di 550 mila, sono gli operai di Parigi, e, se anche soltanto una parte di essi è affigliata alle Camere sindacali, l'ammontare annuale delle entrate di queste non resta certamente scarso.

Si costituirono con relativa facilità: alcuni operài ne fecero l'invito ai compagni, ed in speciale adunanza si nominarono commissioni per preparare gli statuti, che poi

si discussero ed approvarono in altre adunanze. Niuna coazione viene esercitata dai soci sugli altri operai perchè accedano alle Camere, nè le deliberazioni di queste restano obbligatorie pei soci. Tale libertà è stata fonte, non di disgregamento, ma di maggior compattezza. L'ufficio di presidenza viene eletto da tutti i soci, e consta di ordinario di quindici o diciotto persone. Il numero di queste non arriva mai a venti, perchè così possono a piacimento radunarsi: ove fossero venti o più, dovrebbero, secondo l'art. 291 del Codice penale, per ogni adunanza ottenere speciale permesso dalla polizia. Tale uffizio di presidenza dicesi anche Camera sindacale in stretto senso od anche semplicemente sindacato: i membri del medesimo portano il nome di sindaci e scelgono nel loro novero il presidente, il segretario ed il cassiere. Nel 1872 le varie Camere cercarono di riunirsi in un sodalizio col titolo Cercle de l' Union syndicale ouvrière, ma poi ne abbandonarono il pensiero per l'opposizione del governo. Ogni due mesi vi è nelle singole Camere adunanza plenaria di tutti i soci: l'ufficio di presidenza si raccoglie a seduta ogni settimana. Nè mancarono pubblici congressi delle Camere sindacali, di cui uno fu tenuto - Parigi nel 1876 ed un'altro a Lione nel 1878.

Anche questi sodalizi sono foggiati, con lievi differenze, sul tipo delle Trades' Unions inglesi. Tendenze politiche finora non si rivelarono nel loro seno, il che non esclude la possibilità che in avvenire, giovandosi del suffragio universale, non scendano anche sul terreno elettorale. La protezione degli interessi degli operai ed il miglioramento della condizione di questi forma il vero loro scopo. A tale intento procurano specialmente di regolare la posizione degli apprendisti, e di esercitare un'attiva sorveglianza sui contratti di alunnato industriale. Nel loro programma si propongono di creare uffizi di mediazione per ordinare meglio la domanda ed offerta di lavoro: ed i commessi di negozio hanno già fatto ciò tanto bene, che non mancano esempi di padroni, i quali agli uffizi di quelli si rivolgono per procurarsi il personale loro occorrente. Nel campo dell'istruzione tecnica le Camere sindacali hanno già ottenuto non lievi vantaggi e miglioramenti. Non aspirano (a quanto almeno finora si sa) ad attuare l'idea di un saggio uniforme dei salari; invece si fanno promotrici di società cooperative nelle loro varie forme di credito, di consumo e di produzione. Fondarono e sussidiano istituti di benificenza a profitto dei soci: così pure avviene per istituti di previdenza sotto la forma di società di mutuo soccorso. A proposito di queste, è notevolissimo, come diano sussidii non soltanto agli operai infermi, ma ancora a quelli che si trovano senza lavoro, compreso il caso di sciopero. Infine le Camere sindacali degli operai cercano di risolvere le controversie fra gli operai, e, come le Camere sindacali dei padroni si occupano delle elezioni dei membri delle Camere di commercio, così esse cercano di influire sulla nomina dei Consigli di probiviri (prud'hommes), che hanno anche per ufficio di comporre le questioni fra gli operai.

Il programma accettato dal Congresso di Lione dello scorso anno formulò con maggior precisione gli scopi delle Camere sindacali, e nelle deliberazioni colà approvate si parla apertamente: di regolare la produzione; della istituzione di casse di sciopero e di mutua assicurazione pei casi di malattia e vecchiaia; dell'impedire i ribassi dei salari e di difendere gli interessi generali degli operai colla resistenza giuridica e col porre all'interdetto gli stabilimenti reconnus comme rompant l'équilibre entre les nécessités des travailleurs et les exigences du capital; del collocamento degli operai ed apprendisti, ecc. Tali deliberazioni segnano però un ideale, dal cui raggiungimento le Camere sindacali sono ancora lontane assai.

L'esistenza di così poderose associazioni di padroni da una parte e di operai dall'altra ha fatto nascere naturalmente l'idea di creare consigli arbitrali, composti di rappresentanti delle prime e delle seconde, per risolvere le contestazioni che potessero sorgere fra padroni ed operai. Il principio corporativo, che apparentemente si crederebbe un fomite, un eccitamento alla lotta ed alla resistenza, sembra invece che sia consigliero di pace ed armonia. Forse i padroni, vedendosi di fronte una classe organizzata, meno facilmente si lasciano indurre a misure che possano in qualche modo eccitare il risentimento degli operai; questi, alla loro volta, più sicuri dell'avvenire, sono meno smaniosi di novità, e, certi di ottenere facilmente ascolto, non cercano mutazioni nei salari che in caso di vero bisogno, nè si lasciano trascinare ad esagerazioni nelle loro domande. Ad ogni modo, come già in Inghilterra, anche a Parigi le associazioni dei padroni e degli operai tendono a riavvicinarsi ed a costituire quei Consigli arbitrali, che debbono servire ad appianare le contese fra le due classi ed a procurarne un fruttuoso accordo, nei limiti del possibile. Il tentativo è già riuscito nell'industria della carta; si è costituito un consiglio di famiglia composto di cinque membri della Camera sindacale dei padroni e di cinque membri del Consiglio sindacale della società degli operai di quell'industria. Tale forma di Consigli arbitrali è a preferirsi ai Consigli di probiviri (prud'hommes), già antichi in Francia, che sono creati più a vantaggio dei padroni che degli operai, e debbono bensì comporre i minuti litigi fra i padroni e gli operai e allievi, ma non hanno facoltà nè autorità sufficente per impedire quelle grandi lotte fra le due classi, che assumono la forma di chiusura delle fabbriche (lock-out) e di scioperi. A tale scopo non possono servire che i Consigli arbitrali composti di mandatari delle potenti associazioni che rappresentano le varie classi.

Resta ancora una questione a risolversi: quella del loro riconoscimento legale. In Francia la libertà di coalizione fu sancita dalla legge del 1864; ma la libertà di associazione è ancora un pio desiderio, e se le Camere sindacali poterono nascere e crescere, ciò è dovuto alla tolleranza per parte dei funzionari governativi. Possono perciò essere da un momento all'altro disciolte: ed oltre a ciò trovano nella loro gestione sociale grandi difficoltà derivanti dalla mancanza di personalità giuridica. Il farne dipendere l'esistenza da una concessione dell'autorità sarebbe un sistema vieto, degno dei tempi polizieschi. Non resta quindi altro mezzo che imitare la legge inglese del 29 giugno 1871 (34 e 35 Vict. c. 31), modificata da altra del 30 giugno 1876, con cui si permette alle Trades' Unions di ottonere, mediante adempimento di alcune condizioni, la personalità giuridica. Portando le Camere sindacali sul terreno della legge, sarebbe più facile l'impedir loro ogni eccesso e violenza (temibili, più che altrove nella turbolenta capitale francese) e nello stesso tempo si permetterebbe loro di esplicarsi liberamente; se utili, fioriranno; se dannose, la pubblicità le ucciderà; mentre ora, a procacciar loro seguito, per quanto almeno si riferisce a quelle degli operai, giova il loro carattere eslege. I timori, che queste ultime possano affigliarsi all'Internazionale, nè cesseranno nè si riveleramo fondati, finchè la stessa loro posizione giuridica le condannerà al segreto ed al mistero.

Più legittimo è invece il sospetto che le Camere sindacali sia dei padroni che degli operai aspirano, come le antiche corporazioni, al monopolio dell'industria o mestiere che rispettivamente rappresentano. Ma è nostra convinzione che il lasciarle prive di personalità giuridica non gioverebbe ad altro, che a farle pervenire alla stessa mèta con maggiore sicurezza o di fatto, senza che vi possa ostare la legge la più restrittiva; mentre invece, riconosciute come istituzioni legali mediante le opportune cautele, troveranno un freno nella pubblica sorveglianza, e così degli ordinamenti delle antiche corporazioni accoglieranno in sè solo quel tanto che è in armonia colle tendenze del secolo.

Noi desidereremmo questa riforma in Francia, ove già formò oggetto di due proposizioni di legge, onde i nostri legislatori si avveggano una buona volta che in fatto di legislazione sociale sugli operai siamo alla coda dei grandi Stati europei. Ma pur troppo, mancando ancora una legge sulle società di mutuo soccorso, è poco a sperarsene una di natura assai più importante e delicata, come appunto sarebbe quella che conferisse la personalità giuridica a queste società operale, che l'immaginazione di molti considera ancora come un pericolo sociale.

CARLO F. FERRARIS.

ECONOMIA PUBBLICA.

L'improvvisa manifestazione delle idee protezioniste del principe di Bismarck ha prodotto un'agitazione che si mantiene sempre viva, anco oltre i confini della Germania, fra coloro che si occupano di scienza economica e di finanza. Queste idee hanno una portata assai maggiore di quella che in generale non abbiano i propositi di un uomo per quanto potente e capace d'imporre le proprie opinioni ad un grande paese, perchè sono l'espressione di una situazione comune a molte nazioni di Europa e celano i sintomi di un malessere

più profondo che alla superficie non appaia.

Nessuno ignora come le convinzioni che il principe di Bismarck dice di essersi formato quando, separatosi dal Delbrück e dal Camphausen è stato costretto ad assumere da solo la responsabilità della politica commerciale dell'impero, abbiano radice più nel terreno politico che non in quello economico. Sotto colore di difendere nei mercati nazionali le industrie tedesche la cui espansione è osteggiata sopra quelli stranieri, il gran Cancelliere accarezza non solo il pensiero di accrescere sempre più l'egemonia dell'impero, ma quello ancora di sovvenire ai bisogni di un assetto finanziario mal costrutto e di porgere un correttivo ai progressi del socialismo. Le vittorie del 1866 e del 1870 hanno dato alla Germania la gloria militare, ma non la ricchezza e la prosperità. Il rallentarsi della produzione e dei consumi, la chiusura delle fabbriche e la riduzione dei salari hanno di continuo assottigliato le risorse del governo imperiale; basti il dire che nel prodotto delle dogane e delle tasse sullo zucchero, sul sale e sugli spiriti si riscontrava, nel primo semestre dell'anno finanziario che scade alla fine del mese corrente, una diminuzione, di fronte all'anno anteriore, di oltre 10 milioni e mezzo di franchi; ma d'altra parte aumentano le spese che da 425 milioni di franchi nel 1873 ascendono a più di 670 nell'esercizio 1878-79. Causa principale di questo ingrossare della spesa sono, come in molti altri paesi, anco in Germania gli apparecchi militari a cui essa consacra adesso non meno di 450 milioni di marchi, o 562 e mezzo di franchi. Le spese militari delle nazioni europee, osservava recentemente il ministro Salisbury ai delegati delle Camere di commercio inglesi, sono state una delle principali cagioni della reazione protezionista, perchè come le tasse indirette sono il modo più facile per spremer danaro dalle popolazioni, così fra le tasse indirette, i dazi doganali sono quelli che vengono accolti con minor riluttanza e trovano sempre una classe assai numerosa pronta a far loro buon viso.

In Germania i bilanci particolari dei singoli Stati, chiamati a cuoprire mediante le contribuzioni matricolari il deficit del bilancio imperiale, sono quasi esclusivamente alimentati dalle imposte dirette, ed il peso di queste, divenuto oltre misura gravoso, è cagione di malcontento non lieve; ma

poichè le spese militari non sono sulla via di decrescere, era mestieri escogitare un mezzo che le rendesse più sopportabili. Ricorrere ad imprestiti per sopperire a spese che non rimunerano d'interessi il capitale impiegatovi non parve ottimo, e forse non sarebbe stato in Germania nemmeno facile espediente; onde il concetto di allargare le imposte indirette dovette presentarsi anco al principe di Bismarck come il piano migliore. Dapprima egli pensò ad una tassa sulla birra, che esiste solo in alcune province, ma presto ravvisò i pericoli di toccare questa corda sensibile del popolo tedesco. Ebbe quindi l'idea del monopolio dei tabacchi, ma la commissione cui fu affidata un'inchiesta preliminare, si dichiarò ad esso recisamente contraria, suggerendo invece sopra l'importazione e la coltivazione della foglia un balzello il quale apparve del tutto insufficente. Finalmente fu concepito il progetto di rafforzare il regime doganale, tassando, dentro i limiti del 5 al 10 per cento, l'importazione di ogni merce di cui finora sopra 3877 milioni di marchi 2853 sono esenti da dazio.*

Ciò che più importa notare è il fine che ha pure in mira l'autore di questo progetto di arrecare con esso sollievo e stabilità alla condizione dell'operaio tedesco, col sottrarre il lavoro delle sue braccia alle mutabili contingenze della lotta contro il lavoro straniero. L'intenzione è ottima, sebbene il dono non sia forse del tutto spontaneo; ma la storia e le esperienze del protezionismo non consentono agli operai di accettarlo senza diffidenza.

Le tariffe doganali sono efficace misura per respingere la concorrenza dell'estero, ma poichè le imprese protette divengono ben presto campo profittevole per l'impiego di capitali, ne viene naturalmente stimolata una concorrenza interna di industrie nazionali, le quali, per la loro fiacchezza o per le rappresaglie dell'estero, non potendo espandersi al di fuori del proprio paese, cercano col ribasso dei salari di contendersi il solo mercato che loro si presenti. E gli operai, cui pertanto non profitta l'esclusione del lavoro straniero, soffrono in cambio per l'elevazione dei prezzi delle materie prime e degli oggetti d'alimentazione, come ne fanno dura prova le classi inferiori degli Stati Uniti, la cui situazione costituisce il più arduo problema che i governanti di quel paese abbiano da affrontare. In Germania, per di più, l'aumento dei prezzi si aggiungerà a quello anormale che è già provenuto dal modo in cui è stata condotta la riforma monetaria, con la quale gettando sul mercato centinaia di milioni di oro, senza sottrarre contemporaneamente ugual valore di argento o di biglietti bancari, si è improvvisamente e considerevolmente accresciuto il totale della circolazione.

Forse non è lontano dalla mente del principe di Bismarck il proposito di assidere la conservazione dell'ordine nell'impero ed il cardine della propria influenza politica sul benessere della classe dei proprietari, che egli alletta frattanto con la promessa di un dazio non tenue sull'entrata dei cereali e di altri prodotti agricoli. Gli agricoltori si agitano calorosamente, promuovono riunioni e petizioni per ottenere dal Reichstag l'adesione alla politica del Gran Cancelliere, il quale mostra per essi singolare sollecitudine, ed annunzia al Parlamento la presentazione di statistiche atte a comprovare che l'emigrazione dai distretti agricoli è assai maggiore che non sia da quelli industriali e che bisogna porre un argine allo spopolamento delle campagne che, è secondo lui, un'altra conseguenza dell'infausta politica commerciale iniziata nel 1865.

Uno strano cambiamento è avvenuto in quasi tutta

l'Europa. Le classi agricole erano finora le più affezionate al libero scambio per avversione alla protezione industriale da cui risentivano un danno immediato nel rincaro degli oggetti manufatti. Adesso, che nella generale reazione protezionista non fa più orrore l'idea di dazi sulle materie prime e sugli articoli di prima necessità, la prospettiva di essere ammesse anch'esse al banchetto dei lavori protetti le ha rese ardite fautrici della politica di restrizione. Ciò è avvenuto in Ungheria, ciò avviene in Germania ed in Francia e non ne mancano indizi perfino in Inghilterra, ove si è saputo destramente affacciare anco la proposta di dazi sopra i grani e le carni americane. L'ultima riunione annuale della società degli agricoltori di Francia, tenuta a Parigi nella seconda metà del febbraio, ha porto occasione a manifestazioni inaudite; si fecero voti perchè nella compilazione dalla tariffa generale l'agricoltura non fosse trattata diversamente dalla industria, e si avventurò addirittura la domanda di un dazio del 10 per cento sul grano, ossia di fr. 2,60 in media, al quintale; 60 centesimi di più del nostro macinato. Una lega si è formata per raccogliere le firme dei proprietari rurali ad una petizione diretta al governo affine di reclamare dazi assai elevati sopra i cereali e le lane. È vero nonpertanto che gli agricoltori francesi vanno d'accordo che il dazio debba sparire quando il prezzo del grano raggiunga i 35 franchi al quintale, 9 franchi di più del prezzo medio attuale; ed in ciò si mostrano meno esigenti dei loro confratelli della Prussia Renana, i quali, temendo che i dazi sul grano, in vista dei quali hanno aderito alla propaganda protezionista, vengano tolti nelle epoche di cattivo raccolto, mentre i dazi industriali continuerebbero a sussistere, domandavano garanzie contro questa eventualità.

Di fronte a siffatte tendenze non rimangono incerti i campioni del libero scambio; protestano in Germania contro la politica commerciale del Gran Cancelliere quasi tutte le città marittime e quelle ove più attivi sono i traffici, e protestò il Congresso delle Camere di Commercio tedesche che si è riunito testè. Una prima avvisaglia ebbe luogo mentre si discuteva la convenzione provvisoria con l'Austria, pel reciproco trattamento della nazione più favorita, in seno al Reichstag, ove s'impegnerà fra breve l'aspra lotta sulla tariffa che da apposita commissione è stata compilata seguendo il disegno del principe di Bismarck e discostandosene solo, secondo che dice, col sottrarre al dazio universale, ch'egli aveva proposto, alcuni articoli stranieri giudicati indispensabili alle industrie. A Parigi l'associazione per la difesa della libertà commerciale e industriale ha tenuto una grande riunione pubblica, in cui il signor Giulio Simon, inspirato dalla moderazione di chi vuol mantenere intatto il regime esistente o modificarlo solo con prudenti riforme, ha posto a riscontro e pesato i voti di coloro che in Francia sono interessati o rassegnati alla protezione, con quelli che invece si avvantaggiano della libertà. Stanno da una parte 340,000 operai con 1800 o 1900 milioni di prodotti nelle industrie del ferro, della filatura, del carbone, dei prodotti chimici e delle pelli; dall'altra stanno 2 milioni di operai con 5 miliardi di prodotti, nelle industrie della tessitura, dei lavori per l'abbigliamento e degli oggetti, conosciuti sotto il nome di articoli di Parigi.

Il governo francese sembra frattanto ondeggiare fra opposte correnti. Indipendentemente dalle dichiarazioni dei ministri, spesso in contraddizione fra loro, la legge sulla marina mercantile sottoposta alle assemblee di Versailles segna un passo notevole in una via di reazione. La proposta di un premio alla navigazione è stata, è vero, respinta, ma si è accolto dalla Camera dei deputati il progetto di un premio alle costruzioni navali, a cui il governo ha adesso

^{*} V. pure Rassegna, vol. III, n. 59, pag. 133. La politica finanziaria del principe di Bismarck.

aderito tuttochè lo stesso ministro Say vi si fosse l'anno scorso dichiarato apertamente contrario. Il premio ascenderà a 20 od a 60 franchi per tonnellata, secondo che si tratti di nave in legno od in ferro ed il suo effetto sarà quello stesso che avrebbe un dazio di ugual cifra imposto sulle navi che gli armatori francesi volessero far costruire all'estero. Alcuni costruttori navali dell'Inghilterra e fors'anco delle nostre coste liguri, si trovarono sensibilmente sorpresi quando l'ultimo giorno del 1878, non essendo rinnuovato il trattato di commercio franco-austriaco, videro ad un tratto il dazio francese sulle navi portato da 2 a 60 franchi per tonnellata. Ciò succedeva perchè nel trattato stipulato con l'Austria nel 1866 la Francia accordava sulle tariffe stabilite dai trattati anteriori alcune riduzioni le quali profittavano a tutti gli altri Stati a cui era stato concesso il trattamento della nazione più favorita. Ma venendo a spirare il trattato franco-austriaco, cessavano a favore di chiunque i suoi benefizi concernenti una trentina di articoli, fra i quali, oltre gli acciai, i materiali laterizi ecc., erano comprese anco le navi; e cessavano pure vari provvedimenti liberali riguardanti la marina, sanciti da una legge francese del 1866, ma che, abrogati poscia nel gennaio 1872, erano sopravvissuti soltanto perchè stati inclusi in quel trattato. Il governo di Versailles impressionato dalle conseguenze di questi mutamenti, che gettavano la perturbazione e lo sgomento nelle operazioni commerciali, ha testè presentato al Parlamento un progetto di legge destinato a ripristinare provvisoriamente nella tariffa francese le riduzioni contenute nell'antico trattato con l'Austria. Questa savia misura per ciò che riguarda le costruzioni navali sarà del tutto neutralizzata dalla legge sulla marina mercantile, giacchè il premio concesso è esattamente uguale al dazio che viene eliminato.

Poichè nella vicina Francia scorgiamo il governo piegare sotto l'influsso di tendenze diverse, potrà recar dolore, ma non certo meraviglia, vedere i reggitori italiani nei più vitali argomenti concernenti la ricchezza del paese tentennare incerti senza un esame maturo e senza un criterio ben netto, come ne offerse meschino esempio la omai famosa circolare del ministro dei lavori pubblici e la discussione parlamentare che le tenne dietro. * La sorte toccata alla convenzione con la società Rubattino, intesa a stabilire un servizio regolare diretto di trasporti marittimi con i porti della Siria e dell'isola di Cipro, è forse un altro effetto di queste stesse oscitanze, che non hanno permesso al governo di farne in Parlamento più energica difesa. Il principio dei sussidi governativi a quei mezzi di trasporto, che siano di interesse nazionale e che la iniziativa privata non basti a creare, è un principio che fu se non accettato almeno subito anco dalla scuola più liberale. Ammesso per le ferrovie, potevasi accoglierlo ed è stato accolto in Italia anco per le linee di navigazione.

Lo stabilire comunicazioni dirette con quelli scali del Levante con cui l'Italia ha rapporti importanti e con cui potrebbe averne di assai maggiori, se sapesse trar profitto del credito e dell'influenza che i legami e le tradizioni antiche ancora le conservano, ci sarebbe apparso cosa di grandissimo momento; tanto più adesso che il predominio ed i capitali dell'Inghilterra e forse anco la costruzione di una grande linea ferroviaria che, per la valle dell'Eufrate sarà comunicazione più breve fra le Indie e l'Europa, si apprestano a dar nuovo sviluppo alle ricchezze di quelle contrade. L'Austria ha già da lungo tempo servizi diretti con le coste della Siria e la Francia si è affrettata ad impiantarli; ma l'Italia nella sua neghittosa noncuranza continuerà a rivolgersi a Marsiglia perchè le serva da intermediaria per lo smercio dei suoi coralli, degli zolfi, della carta o delle sue paste in Soria e per l'acquisto delle lane, delle galle e dei bozzoli di quel paese, oppure continuerà a servirsi delle linee straniere che metton capo in Francia! od in Egitto e che le cagionano spese ingenti di commissioni e di trasbordi. Il sussidio annuo di 403,000 lire non, poteva invero considerarsi gravissimo peso pel bilancio italiano, in cui non saremmo imbarazzati a segnalare milioni di spese atte ad appagar forse assai più la vanità, ma assai meno l'interesse nazionale.

Andrebbe errato chi volesse assomigliare alla protezione concessa all'industria, sia con premi, sia con dazi doganali, le sovvenzioni concesse alla società di navigazione, quando compiano un servizio che pei privati non sia ancora proficuo. Quella tende a snervare la concorrenza e ad incagliare gli scambi, queste invece mirano ad avvivare ed a moltiplicare sì l'una cosa che l'altra e potrebbero meglio paragonarsi alle spese fatte per la viabilità, prolungando quasi oltre i confini dello Stato le grandi arterie nazionali.

Mentre più di una nazione sta facendo enormi sacrifici di uomini e di denaro per la difesa dei propri interessi commerciali, l'Italia trascura un mezzo pacifico per dare impulso proficuo ad una parte importante dei suoi traffici. Il commercio italiano non è in così floride condizioni da dispensare i governanti da ogni sollecita cura. I 2111 milioni, che costituirono la cifra dei nostri scambi nel 1878 e di cui 1070 appartengono alle importazioni, 1040 alle esportazioni, rappresentano appena 75 lire per abitante, le quali appaiono assai poca cosa anco senza confrontarle con i 212 franchi per abitante a cui si ragguaglia la cifra del commercio francese od ai 410 di quello inglese.

ANCORA DI TOMMASINA SPINOLA.

Ai Direttori.

Nel n. 62 della Rassegna Settimanale, pubblicando l'episodio di Tommasina Spinola, raccolto dalle cronache francesi di Jean d'Auton, io diceva sembrarmi impossibile non fosse rimasto anche nella tradizione locale e che qualcuno non l'avesse preso a tema di variazioni più o meno romantiche. Feci bene a scrivere quelle parole. Una cortesissima lettera del marchese Gaetano Ferraioli, che apre con rara liberalità agli amici la sua biblioteca abbondante di libri moderni mancanti quasi del tutto nelle biblioteche pubbliche romane, mi avvisava che nelle Tradizioni italiane raccolte dal Brofferio e stampate a Torino più di trent'anni fa, vi era una leggenda di Tommasina Spinola. Avuto il libro, ho letto questa leggenda; è lavoro del Celesia e porta per titolo Un tintore di seta, che è Paolo da Novi doge di Genova, quando nel 1507 la città fu ripresa da Luigi XII. Il Celesia non cita il D'Auton, ed è evidente che neppure lo conosce, ma scrive: « Accennano gli storici (quali?) che in Genova Luigi fieramente innamorasse di Tommasina Spinola e che ella ne morisse sul fiore degli anni e della bellezza, ma tacciono ogni altra particolarità che più tende ad illustrare il nome di questa infelice. Ma vive nelle tradizioni del popolo la memoria del misero caso, che non può non isvegliare un senso di prefonda pietà in chi ha intelletto d'amore ».

Una delle particolarità d'illustrazione cui accenna il Celesia, ed anzi la principale, sarebbe questa, cioè che dall'amore di Luigi XII per Tommasina Spinola nacque la clemenza di lui verso Genova ed i Genovesi nel 1507. Le variazioni romantiche abbondano e cadono nel falso. Così, stando alla tradizione del Celesia, Tommasina Spinola sarebbe morta giovinetta e verginella e Luigi XII avrebbe

^{*} V. Rassegna, vol. III, pag. 184, N. 62, La circolare del ministero dei Lavori Pubblici.

ignorato la sua morte quando il 18 aprile 1507 entrò trionfante in Genova.

La notizia, cattiva per la morta ma buona per i Genovesi vivi, viene data al Re da una Doria amica d'infanzia di Tomsina la sola cui ella abbia affidato il geloso arcano del suo amore. - La Doria racconta al Re la morte di Tommasina in questi termini: « Certa credendo la bugiarda nuova (della morte di Luigi) la vita le fu una pesante catena da cui cercò disciorsi in mille guise. Ricusata perciò ogni razione di cibi e stremata da volontari digiuni - Luigi, mio Luigi - chiamando, spirava tra le mie braccia. Pochi istanti prima di morire mi fe tali parole: - La somma della genovese repubblica è in poter de'Francesi, ma questa terra fu sempre loro fatale ed io veggio nell'avvenire un giorno orrendo in cui questo popolo porrà giù dal suo collo il giogo straniero e Francia ne trarrà forse memoranda vendetta. Oh! se fosse allora vivo Luigi! egli avrebbe saputo perdonare ad una terra che fu patria ad una donna che l'amò tanto! - Potete or voi, sire, ricusare di compiere il voto più caldo ch'ella nudrisse sul letto di morte? »

Detto fatto — Il di venturo venia proclamato il perdono; in tal guisa una misera giovinetta morta d'amore doveva, anche estinta, giovare alla salute della sua patria.

Se la tradizione locale fu dal Celesia fedelmente riferita, è chiaro che si discosta assai dalla verità registrata indubbiamente nelle cronache di Jean d'Auton attinte a fonte ufficiale. La nostra pubblicazione non fu dunque inutile per la storia avendo contribuito col porre in luce le particolarità che il Celesia lamenta taciute dagli storici a far generalmente e storicamente conoscere una donna che la leggenda popolare aveva elevato all'altezza di profetessa e di angelo tutelare della patria.

Devot. A. Ademollo.

BIBLIOGRAFIA. LETTERATURA E STORIA.

Archivio Storico Marchigiano, diretto dal prof. Cesare Rosa, volume I, disp. I^a, gennaio-marzo 1879, Ancona, G. Aureli, lib. ed.

Giovampietro Vieusseux, quando fondava l'Archivio Storico Italiano, aveva certo la coscienza di fare un'opera buona e durevole, ma non s'imaginava forse quanto varia e rigogliosa vegetazione avrebbero prodotto nell'avvenire i primi semi da lui sparsi. C'è in fatti questo di notevole che, mentre a Italia divisa l' Archivio Storico del Vieusseux ebbe virtù di riunire le forze vive della Nazione in fatto di studi storici, ora che l'Italia si è costituita, si sono fondate, su quel primo esempio, parecchie Riviste storiche speciali che si pubblicano nelle varie regioni d'Italia. La prima di queste si fondò in Venezia nel 1871 col nome d' Archivio Veneto; vennero poi l'Archivio Storico Siciliano (1873), il Lombardo (1874), il Napoletano (1876), due Romani, uno fondato da Fabio Gori (1876), l'altro dalla Società Romana di Storia Patria (1877); e alla stessa famiglia appartengono, sebbene con nomi diversi, il Giornale ligustico, di Genova (1874), e le Curiosità e ricerche di storia subalpina, di Torino (1874); e forse altre Riviste di minor conto che ora ci sfuggono. E ora riceviamo il primo numero d'un Archivio Storico Marchigiano.

Sotto un certo aspetto quest'attività sempre crescente nel campo degli studi storici ci rallegra, e la crediamo proficua; pur tuttavia non sappiamo liberarci da un certo timore che questo lavoro molteplice ma disordinato disperda le forze e rechi disturbo al lavoro d'insieme. Non vogliamo trattare qui incidentalmente una tale questione, ch'è di capitale importanza per l'avvenire degli studi storici in Italia. Forse ci torneremo sopra più distesamente un'altra volta: ma diremo intanto col prof. Malfatti: « Non sono

le forze che mancano, ma fa difetto la disciplina » (Arch. Stor Ital., an. 1877); e aspettando con desiderio che questa disciplina venga, registriamo le nuove manifestazioni dell'attività storica nelle diverse parti d'Italia.

Se c'è un benefizio nelle Riviste storiche regionali o locali, è quello di dare la storia dei singoli luoghi d'Italia studiata più davvicino e più a fondo, di risolvere molte questioni particolari, di apparecchiare, ciascuna nel suo campo, materiali in buon ordine all'edifizio della storia nazionale. È quindi, a parer nostro, condizione necessaria della vitalità e utilità di tali Riviste che ciascuna vimanga nei limiti storici e geografici designati dal proprio titolo; giacchè divagando fuori di quelli, possono essere buone o cattive, secondo la bontà o no degli scritti che contengono, ma il concetto fondamentale n'è sicuramente sbagliato. Ora dobbiamo francamente lodare il prof. Cesare Rosa d'essersi attenuto al miglior concetto nel fondare l' Archivio Storico Marchigiano, dichiarando nella prefazione che questo « pubblicherà ed illustrerà studi e documenti che si riferiscono specialmente alla storia medioevale delle città e terre marchigiane »; e che della storia generale d'Italia, s'occuperà, « quando ciò offra un interesse speciale od abbia particolarmente rapporto colla nostra storia regionale ». E il primo fascicolo risponde bene a questo programma, contenendo notizie e documenti di non piccola importanza sull'università degli studi in Fermo (V. Curi); sulla festa di S. Floriano martire in Iesi, e sul tiro a segno, instituitovi nel 1453 (A. Gianandrea); il principio d'una cronaca di Pesaro, assai spropositata ma molto curiosa, scritta in latino e attribuita a Tommaso Diplovatazio, giureconsulto ed erudito fiorito tra il secolo XV e il XVI (ed. G. Vanzolini, con interessanti notizie sull'autore); il principio delle Memorie dell'assedio sostenuto dai Francesi in Ancona nel 1799, dettate da Camillo Albertini, archivista e storiografo anconitano, che fu presente ai fatti, e li espone e li giudica da ardente sanfedista (ed. C. Rosa); un frammento inedito di una lettera di G. Leopardi al Perticari; uno studio di A. Rubbiani sulle cospirazioni imperiali di Romagna e Toscana contro la Lega lombarda (1167-1175). Al contrario, la rassegna bibliografica si estende al difuori dei limiti bene determinati dal titolo e dal programma dell' Archinio, e diciamo il vero, non ci guadagna d'importanza, perchè è la parte più leggermente trattata di tutto il fascicolo.

Nell'insieme, per altro, questo primo fascicolo è buono; ma ci permettiamo di fare alcune osservazioni, nell'intendimento che l'opera proceda sempre di bene in meglio. Anzitutto ci piacerebbe che la disposizione degli articoli nel fascicolo fosse fatta con un ordine più ragionevole, avendo un po'di riguardo alla diversità delle materie e alla successione delle date; l'Archivio Storico Italiano può dare in questo un buon esempio. Poi, non vorremmo che si ponesse come regola generale il frazionamento dei lavori per più fascicoli di seguito. In questo primo fascicolo il solo articolo del Gianandrea è completo, gli altri sono tutti da continuare. Sappiamo bene che le Riviste, in generale, usano e abusano di questo sistema; ma non lo crediamo buono, e non ci pare ammissibile altro che per eccezione. Infine abbiamo da fare un'osservazione sul modo di pubblicare i documenti. Vediamo che il sig. Gianandrea, forse coll'intendimento d'attenersi più fedelmente agli originali, riproduce le parole abbreviate in modo compendioso, senza sostituire le lettere omesse nella contrazione, ma anche senza tener conto dei segni abbreviativi. Ora, le abbreviature medioevali sono figure complesse, costituite in parte da lettere espresse in parte da segni abbreviativi che rappresentano le lettere mancanti: per conseguenza riproducendo le prime senza riprodurre i secondi, si danno le parole mutilate, ma non

si cappresenta la vera lezione del testo originale. Trascrivere p.nti per presenti, pris per patris, obsvarse per observarse, quibs per quibus, omibs per omnibus, non corrisponde in caratteri di stampa alle figure che queste contrazioni hanno nel manoscritto; quindi la trascrizione non è esatta nè fedele. O bisegna riprodurre i testi a fac-simile, o sciogliere i nessi e le abbreviature secondo le buone regole paleografiche.

SCIENZE POLITICHE.

S. Cognetti de Martis, Il nuevo patto dell'Unione monetaria latina — Torino, Ermanno Loescher, 1879.

In questo scritto, che è la raccolta di una serie di articoli comparsi sulle colonne della Perseveranza, l'autore tesse la storia dell'Unione monetaria latina toccando dei suoi risultati e della diversità dei pareri emessi in Francia ed in Belgio intorno alla convenienza della sua rinnovazione; accenna alle cagioni del ribasso dell'argento facendone rilevare il carattere di persistenza, illustra il nuovo patto internazionale, e l'accordo che lo accompagna, relativo alla ripresa per parte dell'Italia della moneta divisionaria di sua coniazione, mostrando che il ritiro dei piccoli biglietti era il partito che valeva a conciliare opportunamente il punto di vista nazionale reclamante la soppressione di quella lercia minutaglia col punto di vista internazionale richiedente l'esecuzione senza indugio dell'impegno assunto nel 1865 pel cambio degli spezzati d'argento esistenti all'estero. Critica la forma d'impegne internazionale dato alla risoluzione del governo italiano di ritirare i piccoli biglietti e l'obbligo assunto di non più metterne fuori dei nuovi, ma trova infondato il timore che possa nel caso presente avere applicazione la nota legge di Gresham, secondo la quale la moneta cattiva caccia via quella buona. Nota le differenze fra le circostanze attuali e quelle che negli Stati Uniti, dopo il 1861, ed in Italia, dopo il 1866, occasionarono in forza di quella legge la scomparsa della moneta divisionaria d'argento che in quegli anni aveva un valore intrinseco assai elevato, ed ora, tra l'inferiorità del titolo e il deprezzamento del metallo, perde circa il 26 per cento di fronte all'oro; e per di più crede l'impegno preso dagli Stati dell'Unione di chiudere le casse pubbliche all'argento italiano di basso titolo sufficente a togliere esca alla speculazione che cercasse di farlo filtrare all'estero in quantità di qualche rilevanza. L'esempio, spesso allegato, del Belgio, il quale dopo aver coniato nel 1862 le monete di nickel in sostituzione di quelle di bronzo, non riuscì a scacciare dalla circolazione i soldi francesi, esaminato da vicino, secondo l'autore non calza, perchè la moneta di nickel era allora una innovazione che non aveva per anco saputo procacciarsi la simpatia e la consuetudine popolare e perchè il bronzo coniato in Francia non era rifiutato dagli agenti del governo belga. Finalmente l'autore avendo in mira anco l'estinzione del corso forzoso, crede opportuno di darle principio dai biglietti di piccolo taglio, confortato in ciò dall'esempio della Scozia nel secolo scorso e da quello recentissimo dell'America, non che dal riflesso che la massa cartacea pesando tutta indistintamente sulla circolazione, anco la sola soppressione dei piccoli biglietti contribuisce ad alleviare l'aggio; al che inoltre può in circostanze normali giovare non poco questa prima manifestazione del serio proposito di tornare ai pagamenti in contanti.

Dopo aver reso giustizia alla diligenza con cui l'autore ha condotto questo studio, non dobbiamo per altro nascondere che anch'egli non ha potuto sfuggire a qualche inesattezza; alcune sono inezie e possono attribuirsi a semplici inavvertenze, come dove egli dice (pag. 26) che tra il rapporto legale del valore dell'oro a quello dell'argento (15,50) e il rapporto commerciale nel dicembre 1877 (17,50)

la differenza era di due pence; altre sono mende un poco più gravi. Così contro l'opinione di coloro che avrebbero consigliato l'Italia a sciogliersi dall'Unione, egli adduce che, oltre ai 100 milioni di moneta spicciola, l'Italia avrebbe dovuto riprendere tutti gli scudi di sua fabbricazione esuli all'estero. L'autore avrebbe per lo meno dovuto avvertire che siffatta idea, espressa sulla fede del signor Cernuschi ed affacciata anco da alcuni delegati nelle recenti conferenze, ha contro di sè la lettera e lo spirito della convenzione del 1865. La lettera, perchè quella convenzione all'art. 8 dispone espressamente che il cambio della moneta divisionaria avrebbe potuto esser fatto in pezzi d'oro o in pezzi da 5 franchi; lo spirito, perchè, mentre contempla il baratto della moneta di titolo inferiore, tace affatto di quello della moneta che venisse a deprezzarsi pel rinvilio del metallo. Questo fatto non fu allora preveduto, chè se avesse voluto prevedersi, sarebbero state tali le difficoltà pratiche del cambio della valuta deprezzata e gli ostacoli provenienti dalle legislazioni dei vari Stati, da rendere necessarie speciali norme per provvedervi. Così pure là dove l'autore fa il calcolo di ciò che dovrà costare all'Italia il ritiro dei suoi 100 milioni di moneta divisionaria, da una parte alleggerisce il computo dell'aggio sopra quei 70 o 80 milioni di scudi, che per effettuare il baratto, il governo italiano potrà procacciarsi all'interno, come se gli scudi d'argento potessero essergli somministrati alla pari della carta, ed i nostri banchieri ed i cambiavalute fossero pronti a fornirgliene una cinquantina di milioni senza chiedere alcun aggio; dall'altra parte aggrava indebitamente lo stesso computo dell'ammontare degli interessi sulle somme che l'Italia ha facoltà di sborsare dentro un termine di tre anni, dimenticando che essa viene immediatamente in possesso dei 100 milioni di moneta divisionaria, e che potrebbe rimborsarli subito senza valersi del termine se non trovasse il suo tornaconto a rivolgere nel frattempo quelle somme ad altro uso.

NOTIZIE.

- Il giorno 16 marzo a bordo del *Rapido*, vapore della regia marina italiana, è partito il capitano Martini con due compagni, che vanno a sopraggiungere allo Schoa i viaggiatori Antinori e Cecchi per riprendere la interrotta spedizione geografica.
- Nelle adunanze del 4 e 18 gennaio 1879, della r. deputazione di storia patria di Modena il sig. Ercole Sola ha presentato un lavoro intitolato: Serie eronologica delle edizioni modenei del secolo XV. Si ricava da questo che la stampa fu introdotta in Modena da Giovanni Varster, tipografo ambulante tedesco; che il primo libro che porti la data esplicita, Mutinae impressum, è un Virgilio del 1475: che nel 1476 comincia la serie delle opere stampate da tipografi modenesi; che il numero delle edizioni modenosi del primo secolo sale a 63.
- Il Cap. Enrico Sengeslake, luogotenente nel piroscafo Germania appartenente alla German North-Pole Expedition, è stato nominato comandante di un battello che si costruisce in questo momento a Molmö e che nel futuro viaggio partirà per lo stretto di Behring, passando dal canale di Suez e dall'Oceano Indiano, per cercare di assistere, prima d'ogni altra cosa, la Vega del Prof. Nordenskiöld, che ora è racchiusa tra i ghiacci. (Athenaum).
- La Società Geografica Russa propone di conferire la sua grande medaglia d'oro al Prof. Nordenskiöld. La Società Geografica di Berlino ha dato la sua medaglia d'oro al signor Privalski. (Nature)

LEOPOLDO FRANCHETTI SIDNEY SONNINO } Proprietari Direttori.

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1879. — Tipografia Barbera.